

"Una classifica delle regioni italiane realizzata applicando il QUARS - QUAalità Regionale dello Sviluppo - indice alternativo per misurare la qualità dello sviluppo nelle regioni italiane elaborato nel 2003 dalla Campagna *Sbilanciamoci!*.

Una fotografia del nostro Paese diversa da quelle realizzate utilizzando gli indicatori classici, il PIL in testa a tutti.

Un'analisi che dimostra, tramite la rappresentazione e la sintesi di quattro dimensioni principali - sviluppo umano, stato dell'ambiente, qualità sociale, spesa pubblica - come ricchezza e qualità della vita, sviluppo economico e benessere dei cittadini non vanno necessariamente di pari passo"

Come si vive in Italia ?

Qualità sociale, diritti umani, ambiente, politiche pubbliche regione per regione

Presentazione dell'indice di Qualità Regionale dello Sviluppo (QUARS)

Le associazioni che aderiscono alla campagna *Sbilanciamoci!* :

Altreconomia
Antigone
Arci
Arci Servizio Civile
Associazione Ambiente e Lavoro
Associazione Finanza Etica
Associazione Obiettori Nonviolenti
Associazione per la Pace
Beati i costruttori di Pace
Campagna per la Riforma della Banca Mondiale
Carta
CIPSI
Cittadinanzattiva
Cnca
COCIS
Coop. ROBA dell'Altro Mondo
CTM - Altromercato
Donne in nero
Emergency
GESCO
Gruppo O. Romero - SICSAL Italia
ICS
Legambiente
Lila
Lunaria
Mani Tese
Medici Senza Frontiere
Microfinanza
Pax Christi
Rete Lilliput
Uisp
Unione degli Studenti
Unione degli Universitari
Un Ponte per...
WWF

www.sbilanciamoci.org



Come si vive in Italia ?

Qualità sociale, diritti umani, ambiente,
politiche pubbliche regione per regione

Presentazione dell'indice di
Qualità Regionale dello Sviluppo (QUARS)



Nota redazionale

Questo rapporto è stato curato da Martino Mazzonis. Il lavoro di raccolta dei dati e di prima elaborazione del QUARS è stato fatto da Paola Vendetti a cui va il ringraziamento di *Sbilanciamoci!*. Grazie a Bumbumbum.

Ha contribuito alla realizzazione del rapporto Virginia Cobelli. L'impaginazione e la grafica sono di Stefano Molino

Si può avere una copia del rapporto scrivendo a info@sbilanciamoci.org. La campagna *Sbilanciamoci!* è autofinanziata: per contribuire alle sue iniziative si possono versare contributi sul conto corrente postale n°33066002 oppure sul conto corrente bancario 1738, ABI 5018 CAB 12100, presso Banca Popolare Etica, P.tta Forzatè, 2/3 - Padova. Intestate a Lunaria e specificate nella causale *Sbilanciamoci!*.

Sul sito di *Sbilanciamoci!* www.sbilanciamoci.org si possono trovare informazioni, approfondimenti e i materiali della campagna.

La campagna *Sbilanciamoci!* è coordinata da Lunaria. Per contatti e informazioni: Lunaria, via Salaria 89 – 00198 Roma Tel. 068841880, email info@sbilanciamoci.org, www.sbilanciamoci.org

INDICE

Introduzione	4
Nuovi indicatori per un altro sviluppo	7
<i>1.1 Un indice per la qualità regionale dello sviluppo</i>	7
L'Italia e le regioni negli indicatori di sviluppo	8
<i>2.1 Il Rapporto UNDP sullo Sviluppo Umano 2003</i>	8
<i>2.2 Distribuzione del reddito</i>	13
<i>2.3 La spesa pubblica</i>	14
<i>2.4 La proiezione internazionale</i>	17
<i>2.5 Indicatori ambientali</i>	18
<i>2.6 Gli indicatori del Sole 24 Ore</i>	21
La qualità regionale dello sviluppo	24
<i>3.1 La dimensione di sviluppo umano</i>	24
<i>3.2 La dimensione di qualità sociale</i>	26
<i>3.3 La dimensione di qualità ambientale</i>	29
<i>3.4 La dimensione della spesa pubblica</i>	33
<i>3.5 L'indice QUARS</i>	36
Nota metodologica: il QUARS	42
<i>Sbilanciamoci!</i>	46

Introduzione

Come ogni anno, l'uscita del rapporto Istat suscita grandi discussioni. Questo vale anche per i dati relativi all'occupazione e all'andamento del Pil. Di volta in volta i dati si interpretano, si commentano, si discute sulla loro qualità, sulla scelta di quelli che l'istituto di statistica ha deciso di presentare. Anche *Sbilanciamoci!* usa molti dati, relativi alla spesa pubblica e alla società italiana, per tentare di capire quali sono i bisogni del nostro paese e, quindi, quali proposte di spesa pubblica avanzare. La nostra campagna usa i dati ufficiali anche per elaborare l'indicatore di sviluppo regionale che abbiamo chiamato QUARS (Qualità Regionale dello Sviluppo), e che per il secondo anno presentiamo in questo rapporto. La nostra idea di partenza è che esiste un modo diverso di spendere i soldi di tutti, per migliorare la qualità del nostro ambiente, per rendere più efficace la tutela dei diritti, per dare all'Italia un ruolo di pace e cooperazione nel mondo. Questo ha un particolare valore a livello locale, dove una crescente quota di spesa pubblica viene decisa e gestita, e dove lo sviluppo – in una dimensione comunitaria e di valorizzazione delle reti sociali, economiche e istituzionali – può assumere diverse forme da quelle omologanti e distruttive del territorio del modello economico neoliberista. Su cosa ci basiamo? Sui numeri appunto, cercando di raccogliere dati che sono alla portata di tutti e usandoli per misurare la qualità della vita, secondo un'idea diversa di sviluppo e di società alternativa alla guerra, al neoliberismo e alle privatizzazioni, alla precarizzazione dell'esistenza. Quali dati raccogliamo? In questo rapporto sui QUARS cerchiamo di fare una rassegna degli indicatori alternativi di sviluppo. A questo affianchiamo alcuni dati Eurostat per fare un confronto tra l'Italia e l'Europa in termini di spesa pubblica.

Ma come sta il nostro paese? Sono almeno due anni che si parla di declino industriale e impoverimento. Sono più di dieci anni che il mercato del lavoro viene costantemente rimodellato, che si implementano privatizzazioni e che si restringe il ruolo e la presenza delle istituzioni pubbliche. I dati del rapporto Istat 2003 sono una buona base di partenza – con la quale ciascuno deve fare i conti – per valutare lo stato di salute del paese. Vediamone qualcuno, partendo dal Pil. Nel 2002 l'Italia è cresciuta dello 0,4%, mentre nel 2003 dello 0,3%, due anni di stagnazione dovuti ad un calo netto delle esportazioni e ad una dinamica dei consumi interni sostenuta nel primo dei due anni e ridotta nel secondo. Un dato che non lascia ben sperare per il futuro è quello relativo agli investimenti: nel 2003 hanno rag-

giunto il livello più basso dal 1993 (che, per chi lo ricorda, è la fase nella quale l'economia italiana conobbe una svalutazione della lira intorno al 30%). Si sta facendo qualcosa per porre fine a questa dinamica di perdita di competitività? No. Investiamo meno soldi pubblici in Ricerca e Sviluppo di tutti gli altri paesi europei. Chi investe come noi – Spagna, Grecia, Portogallo – ha però aumentato molto gli investimenti negli ultimi anni, recuperando un ritardo: l'Italia no. Anche guardando alle imprese, si scopre che le nostre investono meno di quelle del resto d'Europa in innovazione di processo e di prodotto.

Se guardiamo al lavoro, possiamo dire che la crescita del part-time è legata non ad una flessibilità scelta, ma all'incremento in settori quali i servizi alla persona, il turismo, il commercio. Si tratta quindi di tempo parziale dequalificato, mentre nel 2003 ricomincia a crescere il lavoro atipico (lievemente calato nel 2002). Simile, anche a detta dei ricercatori dell'Istat, la dinamica della crescita del numero di imprese individuali: molte energie imprenditoriali e molte finte imprese, giovani e donne costretti alla partita Iva da datori di lavoro che non si vogliono assumere nessun onere. Il capitolo retribuzioni non va meglio: nel periodo 1996-2002 l'Italia è il paese d'Europa in cui le retribuzioni sono cresciute meno e nel 2002 il potere d'acquisto dei redditi da lavoro dipendente è diminuito. E' anche a causa di questo impoverimento che sono ricominciate le migrazioni interne (dal Sud verso il Nord Est e il Centro): +30% nell'ultimo quinquennio. In questo quadro, unico dato positivo è l'aumento delle donne che lavorano. Ma come lavorano? E quanto corrono per conciliare lavoro e maternità? Solo il 20% dei bambini di madri che lavorano va all'asilo. A volte è una scelta, ma nelle città, questa campagna lo ripete da tre anni, c'è un problema di costi e di posti disponibili nelle strutture pubbliche. Questa difficoltà del welfare a rispondere alle esigenze di una società che cambia riguarda molti aspetti della vita e molte persone (anziani, immigrati, donne) ed è causata anche dalla scarsa disponibilità finanziaria: meno tasse è uguale a meno servizi pubblici e per tutti. La spesa sanitaria, ad esempio, si va progressivamente spostando nelle tasche dei cittadini, eppure il nostro sistema sanitario resta uno dei migliori del mondo: occorrerebbe investirci e non lavorare a svuotarlo. La stessa struttura, con più ambulatori, più *day hospital*, più assistenza domiciliare, dimostra una certa capacità di rinnovarsi, proprio per questo occorre salvaguardarne l'unicità.

La fotografia Istat mostra un paese in una fase di difficoltà e di transizione. Quale sarà il modello sociale e produttivo del futuro? La competitività sarà giocata sul massimo ribasso del costo del lavoro o

sulla qualità dei prodotti? A quale sistema di welfare dovremmo pensare e mantenendo quali pilastri che costituiscono quello presente? Come andiamo in Europa e che ruolo vogliamo giocare? Una fase di crisi e trasformazione è la fase giusta per ripensare al modello, porsi degli obiettivi di trasformazione: uno sviluppo migliore, minore dipendenza dal petrolio, più ricerca, un sistema di welfare adeguato alla contemporaneità, una cooperazione solidale con i paesi del Sud. Ma ce n'è davvero bisogno? Gli indicatori di sviluppo alternativi, il tema di questo breve rapporto, ci dicono di sì. L'Italia è in difficoltà non solo rispetto al tasso di aumento del Pil o a quello (da contenere) dell'inflazione, ma anche per la qualità e gli indicatori di sviluppo umano, la quantità e la qualità della spesa pubblica, la promozione di politiche di genere.

In questo contesto si colloca questa seconda edizione del rapporto sul QUARS, che interroga proprio la capacità delle istituzioni a livello locale di promuovere un diverso modello di sviluppo –non legato a parametri quantitativi- che risponda invece ad indicatori di qualità sociale e di sostenibilità ambientale. E' una ricerca che assume la dimensione locale –e quella regionale in particolare- proprio perché questa può essere protagonista della costruzione di un modello di sviluppo alternativo a quello attuale, distruttivo del territorio e socialmente iniquo. Non è vero che a più ricchezza prodotta corrisponda *di per sé* miglior qualità della vita. Molti indicatori usati per il rapporto lo dimostrano e lo conferma anche il QUARS, l'indicatore elaborato da *Sbilanciamoci!* Questo rapporto ne presenta i risultati e li confronta con quelli di molti altri indicatori originali elaborati da altri istituti ed organizzazioni. Sono molte tabelle e molti numeri, ma contribuiscono a far capire che cos'è oggi l'Italia – e la situazione delle regioni e delle realtà locali- in maniera immediata e diversa da quanto ci raccontano i media ufficiali.

1. Nuovi indicatori per un altro sviluppo

La ricerca per nuovi modelli di sviluppo va di pari passo con la sperimentazione di originali e più efficaci indicatori di benessere individuale e collettivo. L'originalità, inutile ribadirlo, deve essere rispetto al Pil e agli altri indicatori monetari.

E' da anni ormai che segmenti sempre più vasti della società civile (si pensi al rapporto Social Watch), della comunità scientifica (gli innumerevoli studi di Sen, Daly, Sachs ecc.), delle istituzioni (l'Undp su tutte), si pongono l'obiettivo di trovare nuovi indicatori per la valutazione dello stato di salute di un paese. Tranne che per pochi miopi (o furbi), fare valutazioni a partire dai soli valori monetari ed economici è ormai insoddisfacente.

Usare questi strumenti serve proprio a marcare la differenza tra benessere inteso come esclusiva produzione di ricchezza monetaria (a qualsiasi costo) e qualità della vita. Naturalmente gli indicatori non bastano a leggere la realtà, interpretarla, fare valutazioni, ma sono un ottimo punto di partenza. Non sono tutto perché a numeri uguali possono corrispondere realtà sociali e ambientali molto diverse.

D'altro canto, individuando un numero cospicuo di indicatori, anche qualitativi, aumentano le sfumature, cresce la raffinatezza delle valutazioni e delle analisi che si possono proporre. I numeri utilizzati in questo rapporto, gli indicatori - alcuni originali, altri presi in prestito o leggermente modificati come l'Indice di Sviluppo Umano dell'Undp - danno comunque un quadro interessante, una lettura del nostro paese che conferma in alcuni casi le differenze tra le regioni e in altri fornisce dei risultati inaspettati. Comunque, è bene ricordarlo, gli indicatori partono da dati reali, aiutano a capire, ma non indicano una qualità assoluta, un risultato raggiunto, quanto piuttosto una direzione verso la quale lavorare.

1.1 Un indice per la qualità regionale dello sviluppo

Due anni fa, nel suo lavoro di analisi e valutazione delle differenze tra le regioni italiane, la campagna *Sbilanciamoci!* ha elaborato un nuovo strumento di lavoro. Si tratta dell'indice di Qualità Regionale dello Sviluppo, QUARS.

Il QUARS rappresenta e sintetizza quattro dimensioni principali - lo sviluppo umano, lo stato dell'ambiente, la qualità sociale, la spesa pubblica - ciascuna delle quali, ovviamente, è spiegata da altri sotto-indicatori. Il QUARS è la media semplice di quattro indici, uno per ciascuna dimensione (si veda la nota metodologica in appendice per

i metodi di calcolo e costruzione di ogni componente):

- *indice di Sviluppo Umano aggiustato*: indice di sviluppo umano dell'Undp lievemente adattato per tenere conto delle specificità di un paese sviluppato;
- *indice di Qualità Sociale*: composto da indicatori su sanità, scuola, pari opportunità e lavoro;
- *indice di Ecosistema Urbano*: trasformato a livello regionale a partire dall'indice elaborato da Legambiente sui capoluoghi di provincia;
- *indice di dimensione della spesa pubblica*: valuta per regione i livelli di spesa su istruzione, sanità, assistenza e ambiente.

Il QUARS è quindi un indicatore complesso che aggrega molti aspetti cruciali, frutto del lavoro di *Sbilanciamoci!* e dell'utilizzo di fonti diverse: dall'Istat alla Banca d'Italia, dall'Ires-Cgil a Legambiente, associazione che aderisce alla campagna. L'obiettivo è quello di avere a disposizione uno strumento capace di dare una pagella alla qualità della vita nelle nostre regioni e individuare, anche a partire da questi dati, le carenze e le cose da fare. Che ovviamente chiamano in causa tutte le istituzioni pubbliche, in funzione delle loro competenze: lo Stato, le Regioni (in particolare su sanità e istruzione), le Province e i Comuni.

2. L'Italia e le regioni negli indicatori di sviluppo

Parlare di indicatori, mettere in fila numeri e tabelle, può essere un lavoro noioso: consultare le tabelle ancora di più. Si può anche dire che gli indicatori, tutti quelli che esistono, non ci racconteranno mai quanto è difficile andare a prendere l'acqua ad alcuni chilometri di distanza da dove si vive, abitare in una città dove l'aria è irrespirabile, fronteggiare un'epidemia di Aids senza avere accesso ai medicinali o vivere con un reddito dieci volte inferiore alla media di quello della città nella quale si abita.

Eppure, di indicatori importanti ne esistono, ce ne parlano ogni giorno i telegiornali e i governi europei: c'è l'andamento del Pil, quello dell'inflazione, l'andamento dei consumi, il rapporto deficit/Pil, a volte i tassi di disoccupazione e qualche dato sull'incidenza della povertà. Quanto sono importanti questi indicatori e quanto sarebbe invece importante usarne altri, capaci di misurare meglio la qualità della vita, lo stato dell'ambiente, la qualità sociale di un Paese? La nostra campagna sostiene da anni, non certo da sola, che servono altri indicatori, che occorre misurare il nostro Paese, il divario che c'è tra noi e l'Europa o tra noi e i Sud del mondo in modi diversi.

Esistono molti esempi, molti paragoni da fare, molta ricerca e sperimentazione di nuovi indicatori. In questo capitolo proviamo a fare una rassegna, a mettere in fila dati, a confrontare il nostro paese con gli altri usando dati contenuti in rapporti internazionali e a confrontare le realtà locali italiane tra loro usando gli indicatori che esistono su questo.

2.1 Il Rapporto UNDP sullo Sviluppo Umano 2003

Una delle fonti fondamentali per capire come va il mondo per davvero e come sta il nostro paese è il Rapporto sullo Sviluppo Umano dell'UNDP (United Nations Development Program). Si tratta di uno strumento utile e autorevole che, oltre a molti numeri, contiene già alcuni indicatori elaborati dall'agenzia dell'ONU grazie ad un monitoraggio dell'applicazione dei cosiddetti Millennium Goals, gli obiettivi decisi nel 2000 in seno alle Nazioni Unite su alcuni temi fondamentali per la sopravvivenza del genere umano e della vita sul pianeta. Molti di questi obiettivi erano già stati decisi in conferenze internazionali tematiche (Pechino, Copenhagen, Johannesburg, Rio De Janeiro, ecc.): in molti casi con i Millennium Goals, l'obiettivo da raggiungere stabilito in quelle conferenze viene leggermente ridimensionato. Infatti dalle conferenze al 2000, molti paesi hanno fat-

to ben poco per raggiungerli e il realismo ha voluto che, nel lanciare una campagna enfatica come quella dei Millenium Goals, si individuassero obbiettivi meno ambiziosi.

Cominciamo dal Rapporto sullo Sviluppo Umano 2003 la nostra rassegna, partendo dagli indicatori originali dell'UNDP. L'Indice di Sviluppo Umano (ISU in italiano, HDI, Human Development Index in inglese) è il più famoso, ed è utilizzato per misurare il benessere complessivo di un paese. L'ISU prende in considerazione la situazione sanitaria (speranza di vita alla nascita), il grado di istruzione (alfabetizzazione e istruzione primaria) e il reddito pro capite. Apparirà abbastanza chiaro come l'ISU sia un'ottimo strumento per misurare le differenze tra Nord e Sud del mondo, ma meno efficace se si vuole guardare le differenze tra paesi sviluppati (o guardare all'Europa). Comunque sia, per l'Italia, importante paese del G8, la situazione non è delle migliori: per l'ISU non rientreremmo nemmeno nel G20. Nel rapporto 2003 (dati 2001) siamo infatti al 21° posto, mentre nei tre anni precedenti eravamo al 20° o al 19°, siamo 5 posizioni sotto la nostra posizione relativa al reddito (il Pil pro capite), molto di più rispetto al Pil tout court. Nel 1980 la Nuova Zelanda, la Spagna, il Lussemburgo, l'Irlanda, il Regno Unito stavano peggio di noi, la Finlandia uguale. Oggi sono tutti sopra. Ai primi 5 posti dell'ISU ci sono Norvegia, Islanda, Svezia, Australia e Paesi Bassi. Dal 151° posto (Gambia) in poi (175°, Sierra Leone) sono solo paesi africani.

Guardando ai paesi che sono davanti a noi nell'ISU, dobbiamo notare che ben 6 tra questi hanno un reddito pro capite più basso di quello italiano. Si tratta di una dimostrazione che la ricchezza prodotta non basta, che occorre usarla bene, per obbiettivi concreti e di qualità, e non per consumare più risorse o distribuirla malamente. Parallelamente, gli ultimi posti dei paesi africani dimostrano anche che una qualche forma di sviluppo e produzione di ricchezza sono una condizione indispensabile per produrre un buon sviluppo umano.

La classifica dell'Indice di Sviluppo Umano

Posizione ISU	Posizioni guadagnate (o perse) passando dal Pil pro-capite all'ISU
1 Norvegia	4
2 Islanda	2
3 Svezia	15
4 Australia	8
5 Olanda	3
6 Belgio	5
7 Stati Uniti	-5
8 Canada	1
9 Giappone	5
10 Svizzera	-3
11 Danimarca	-5
12 Irlanda	-9
13 Regno Unito	6
14 Finlandia	3
15 Lussemburgo	14
16 Austria	-6
17 Francia	3
18 Germania	-5
19 Spagna	5
20 Nuova Zelanda	8
21 Italia	-5
22 Israele	4
23 Portogallo	7
24 Grecia	7
25 Cipro	3

Human Development Report 2003

Ma veniamo agli indici di genere. Sono due, il GDI (Gender related Development Index) e il GEM (Gender Empowerment Measure): il primo è l'ISU di genere, mentre il secondo è relativo all'inserimento delle donne nella vita lavorativa e pubblica (numero di elette, numero di professioniste, numero di posizioni professionali alte, reddito percepito). Se nel primo caso, il GDI, siamo nella stessa posizione che per l'ISU, per il GEM crolliamo al 32° posto, sono meglio di noi moltissimi paesi dell'Est europeo, il Costa Rica, Israele, la Namibia, il Botswana. Tra i paesi ricchi, peggio dell'Italia c'è il Giappone.

Se entriamo nel dettaglio di quello che questi indici sintetizzano, scopriamo che il reddito pro capite delle donne italiane è il 45% di

quello degli uomini, che le elette non parlamentari e le manager sono il 19% e che le donne deputato o senatore sono il 10,3%. Del resto, il tasso di attività femminile nel 2001 era pari al 38,6%, contro il 62,6% della Svezia, il 53% della Gran Bretagna, il 48,8% della Francia, il 48% dell'Uruguay, il 57% della cattolicissima Polonia.

La questione di genere secondo l'Undp

Posizione ISU	Posizione GDI	Posizione GEM	Elette in Parlamento (%)
1 Norvegia	1	2	36,4
2 Islanda	2	1	34,9
3 Svezia	3	3	45,3
4 Australia	4	11	26,5
5 Olanda	7	6	33,3
6 Belgio	8	15	24,9
7 Stati Uniti	5	10	14
8 Canada	6	9	23,6
9 Giappone	13	44	10
10 Svizzera	12	13	22,4
11 Danimarca	9	4	38
12 Irlanda	16	16	14,2
13 Regno Unito	11	17	17,1
14 Finlandia	10	5	36,5
15 Lussemburgo	18	-	16,7
16 Austria	14	7	30,6
17 Francia	17	-	11,7
18 Germania	15	8	31,4
19 Spagna	20	14	26,6
20 Nuova Zelanda	19	12	29,2
21 Italia	21	32	10,3
22 Israele	22	23	15
23 Portogallo	23	21	19
24 Grecia	24	40	8,7
25 Cipro	25	34	10,7

Human Development Report 2003

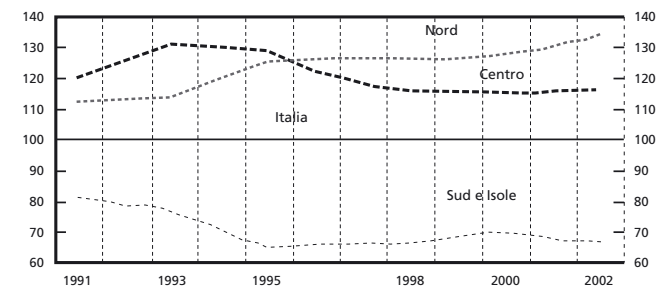
Venendo ai Millenium Goals, operiamo una selezione eliminando tutti quei dati relativi a fenomeni come la malnutrizione, l'acqua potabile e ci concentriamo su dati che aiutino a confrontarci con l'Europa e il mondo sviluppato, aree del mondo che vengono continuamente richiamate dalla nostra classe dirigente se si parla di competitività, Pil, deficit, abolizione delle tasse, efficienza degli eserciti, e mai quando si parla di qualità della vita.

2.2 Distribuzione del reddito

Tra 1990 e 2001, la percentuale della ricchezza nazionale che andava al 20% più povero della popolazione italiana è stata, di media, pari al 6%. Tra i paesi ricchi, solo Portogallo, Usa, Gran Bretagna e Australia fanno peggio, mentre i paesi virtuosi si aggirano attorno al 10%. Se invece prendiamo in considerazione quante persone hanno un reddito pari alla metà di quello medio, scopriamo che tra 1990 e 2001 sono state in media il 14,2% della popolazione, più che in tutti i paesi ricchi (tranne gli Stati Uniti), più che in molti paesi dell'Est europeo. La distribuzione del reddito, infatti non è un dato relativo alla ricchezza di un paese, ma alla sua equità: il paese più ricco del mondo, quindi, può essere molto iniquo, mentre paesi con un reddito pro capite che è pari o inferiore alla metà di quello statunitense hanno una distribuzione del reddito più equa (Ungheria, Slovacchia, Slovenia, Repubblica Ceca). Venendo ai ricchi, che *Sbilanciamoci!* propone di tassare un poco di più, la distribuzione del reddito, in Italia, pende a loro favore. Il 10% più ricco deteneva, nel 1998 (anno preso in considerazione dal rapporto), il 27,4% del Pil. Una ricchezza così polarizzata ce l'hanno gli Stati Uniti (30,5%) e la Germania (28%).

D'altra parte la Banca d'Italia mostra che il 10% delle famiglie italiane più povere percepiscono soltanto il 2% del reddito nazionale mentre il 10% di quelle più ricche arriva al 27%¹. Le stesse famiglie detengono il 45% della ricchezza nazionale (quasi la metà!). E' comunque almeno in parte confortante che si sia fermata la crescita di questo divario, che tra 1998 e 2000 era passato dal 46% al 47%. Purtroppo lo stesso non accade nel rapporto tra i territori: la dinamica della ricchezza per area geografica mostra negli ultimi 10 anni un ampliamento del differenziale esistente fra le famiglie del Nord e del Sud e Isole. Mentre nel 1991 la ricchezza mediana delle famiglie del Nord era superiore di circa il 40 per cento alla corrispondente ricchezza delle famiglie del Sud, nel 2002 diventa circa il doppio.

Dinamica della ricchezza netta mediana familiare per area geografica
(Numeri indice, Italia=100)



1- Banca d'Italia, I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2002, Supplementi al bollettino statistico, Anno XIV, Numero 12, marzo 2004.

2.3 La spesa pubblica

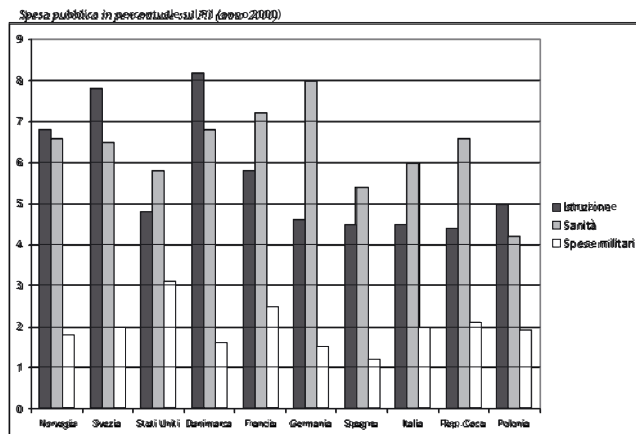
E' il cuore della nostra campagna, il tema sul quale ogni anno cerchiamo di sensibilizzare, produrre idee, fare pressione sulla politica, divulgare informazioni, fare proposte. Ogni anno mostriamo come non sia vero che l'Italia spende troppo per i diritti (che sono sempre al centro del dibattito politico come luogo dello spreco).

La spesa pubblica italiana per l'istruzione nel 2000 era pari al 4,5% del Pil, quella per la sanità era pari al 6%, mentre quella militare si collocava al 2% (oggi è più alta). In quasi tutti i paesi sopra e in molti paesi sotto all'Italia nella classifica ISU si spendeva di più per l'istruzione pubblica: si va degli estremi di Svezia e Danimarca (7,8% e 8%) a cifre sopra il 5% di Polonia, Slovacchia e Ungheria, per restare in Europa. Per quanto riguarda la sanità, siamo nella media, anche se la Germania spende l'8%, la Svezia il 6,5% e il Canada il 6,6%.

Posizione ISU e spesa pubblica in % del Pil in alcuni paesi (anno 2000)

Posizione ISU	Istruzione	Sanità	Spese militari
1 Norvegia	6,8	6,6	1,8
3 Svezia	7,8	6,5	2,0
7 Stati Uniti	4,8	5,8	3,1
11 Danimarca	8,2	6,8	1,6
17 Francia	5,8	7,2	2,5
18 Germania	4,6	8,0	1,5
19 Spagna	4,5	5,4	1,2
21 Italia	4,5	6,0	2,0
32 Repubblica Ceca	4,4	6,6	2,1
35 Polonia	5,0	4,2	1,9

Spesa pubblica in percentuale sul Pil (anno 2000)



Il dato più importante e da sottolineare è quello relativo alla spesa sanitaria complessiva (pubblica e privata). Più spesa privata e meno pubblica, infatti, significa semplicemente che la porzione di popolazione che si può permettere di pagarsi le cure ha accesso alla sanità, mentre gli altri si accontentano (o fanno gli scongiuri). In Italia, di spesa sanitaria privata si spende il 2,1% del Pil ed è abbastanza poco. Il paese che spende di più sono gli Stati Uniti (7,3% del Pil) nonostante siano il paese, tra quelli ricchi, con la percentuale più alta di persone senza assistenza sanitaria. Il paradosso, insomma, è che laddove si spende di più (4.499 US\$ pro capite tra pubblico e privato, contro i 2.028 dell'Italia) si ha meno garanzia di essere curati. Il nostro sistema, insomma, pur essendo universalistico non costa di più dei sistemi privati e nemmeno di quelli pubblici europei.

Ultimo dato relativo alla spesa pubblica è quello sulla Ricerca e Sviluppo, la chiave della competizione internazionale, lo strumento per dare lancio ad un'economia senza ricorrere all'abbassamento del costo del lavoro o a uno sfruttamento dissennato delle risorse ambientali. L'Italia tra 1996 e 2000 ha speso in media l'1%, come la Croazia (che, si può dire, è appena uscita da una guerra). La Svezia il 3,8%, gli Stati Uniti il 2,7%, la Francia il 2,2%, la Germania il 2,5%. Come si può notare sono tutti oltre il doppio della nostra spesa (che dal 2000 è ulteriormente diminuita).

Passiamo a un capitolo dolente e non preso considerazione dall'UNDP: quello delle pensioni. Come recita una recente pubblicazione dell'Eurostat² "la crescita della spesa pensionistica si va stabilizzando". Un tam tam mediatico e governativo ci aveva fatto capire il contrario, ma le cose stanno proprio così. Senza voler insistere sul fatto che la gobba della spesa pensionistica toccherà prestissimo il suo massimo (prima che in altri paesi europei) e quindi l'intervento a salvataggio delle casse previdenziali non è a lunghissimo termine, guardiamo all'andamento della spesa. Tra 1991 e 2000 la spesa Ue per le pensioni è cresciuta di mezzo punto, passando dal 12% del Pil al 12,5%. In realtà, tra 1991 e 1993 è cresciuta dello 0,9%, mentre a partire da quella data ha preso a scendere. Il paese che spende di più è l'Italia (14,7%), ma è una contabilità falsata dal fatto che da noi l'assistenza è gestita dalle stesse casse. Inoltre, il nostro paese è uno di quelli che sono cresciuti meno negli ultimi dieci anni e questo determina un impatto della spesa corrente maggiore (i conti si fanno in percentuale sul Pil, meno cresce questo, più una spesa fissa diventa grande). Molti altri paesi spendono più del 12,5%. Inoltre la spesa, come per gli altri paesi sviluppati ha preso a scendere ed è -0,6% più bassa rispetto al suo massimo (1997).

2- Eurostat, Social protection: expenditure on pensions, 11/2003.

La spesa pensionistica in % del Pil in alcuni paesi europei

	1991	1997	2000
Eu 15	12,0	12,9	12,5
Danimarca	9,7	11,2	10,5
Germania	11,7	13,0	13,0
Italia	13,6	15,3	14,7
Francia	12,7	13,7	13,2
Austria	13,8	14,2	14,0
Regno Unito	11,2	12,0	11,9

Eurostat 2003

Continuiamo a guardare con dati Eurostat alla spesa pubblica per la protezione sociale e a come si è evoluta. Nel 2001 i 15 spendevano in media il 27,5% del Pil, - 0,2% rispetto a dieci anni prima e -1,2% rispetto al picco del 1993. L'Italia abbassa la media, è al 25,6% (come la Slovenia). Nonostante le pensioni è decima in classifica (dove al 1° posto sta chi spende di più). Va poi sottolineato che la spesa sociale pro capite, a prezzi costanti, è diminuita dal 1992 a oggi da 5.026 a 4.671 euro l'anno (unico paese assieme alla Svezia). Venendo a qualche dato sulle forme di protezione sociale (i social benefits, come li classifica Eurostat), scopriamo che se per le pensioni spendiamo di più degli altri (il 62,3% del totale), per tutte le altre forme di protezione (disoccupazione, famiglia e bambini, malattia, disabilità, case popolari o affitti ed esclusione sociale) siamo sempre ultimi o penultimi in Europa. Per famiglia e bambini, tema sempre al centro di un dibattito politico retorico quanto inconcludente, l'Italia spende il 4% del totale delle sue spese sociali contro l'8% della media europea per malattia e disabilità siamo sotto un terzo della media e per casa ed esclusione sociale spendiamo meno di un decimo (0,3% contro il 3,6%).

Guardando al bilancio dello stato, anche qui bisognerà forse sfatare qualche certezza di quelle trasmesse in continuazione dai media: in Italia non si pagano più tasse che nella media dei paesi europei. Se prendiamo i dati Ocse, che non si riferiscono alle sole tasse, ma alle entrate pubbliche, scopriamo che nel 2001 le entrate sono poco sotto la media europea (45,8% del Pil, contro il 46,2%), più basse che in Francia, Olanda, Danimarca, Svezia, Grecia, Finlandia, Austria e Belgio. Certo, il dato sulle entrate non è esattamente quello sulle aliquote applicate ai redditi (o alle tasse di altro tipo), ma ci dice che il nostro Stato non incassa più di altri, anzi. L'anno in cui le entrate sono state più alte è il 1998 e prima degli anni '90 le entrate erano sotto il 40%. Attenzione, è importante da sottolineare che negli altri paesi lo stesso dato non è cambiato così tanto, ossia negli altri paesi

non si era prodotta una voragine nei conti pubblici pari a quella italiana. In questo senso, ci siamo avvicinati all'Europa.

Se parliamo di uscite, il dato è speculare: negli anni in cui le entrate erano più basse, le uscite erano sempre oltre il 50% del Pil, con una punta massima toccata nel 1993 (57,7%) e un minimo nel 2000 (46,8%): 10 punti percentuali di taglio delle uscite in sette anni, un dato pesante. Nel caso delle uscite, queste sono più alte della media europea (47,3% nel 2001, contro il 48,5%) ma più basse di molti dei paesi elencati poco sopra che raccolgono più di noi.

2.4 La proiezione internazionale

Export di armi - L'Italia nel 2002 ha esportato armi per 490 milioni di dollari che corrisponde a circa il 2% dell'export globale. Al primo posto dell'export mondiale di armi c'erano gli Stati Uniti con il 40,8% del totale, seguiti dalla Francia con il 9% e dalla Germania con il 5,4%. Nel 2003 si è registrato un sensibile aumento dell'export e abbiamo esportato (a prezzi correnti) armi per 1.282.330.417,78 (+39,36% rispetto all'anno precedente). Questo aumento è anche dovuto alle modifiche introdotte alla legge 185 che regola il commercio di armamenti. Tra i paesi a cui vendiamo armi, sarà bene ricordarlo, ci sono l'Arabia Saudita, La Malaysia, La Cina e, udite, udite, il Pakistan. Si tratta di paesi nei quali le armi possono essere usate anche contro la popolazione e/o di paesi in zone ad alto rischio, accanto alle quali si sono combattute le ultime due guerre globali (Afganistan, Iraq)³.

Rifugiati e richiedenti asilo - L'Italia ospita meno rifugiati di quasi tutti i paesi ricchi: 9.000 nel 2001, contro i 50 mila della Norvegia, i 516 mila degli Usa, i 149 mila della Gran Bretagna, i 132 mila della Francia. A questa cifra, che si commenta da sola, bisogna aggiungere che non abbiamo una legge e che le modifiche recenti alle procedure per l'asilo sono penalizzanti per chi cerca rifugio dalle guerre o da altre persecuzioni nel nostro paese.

Aiuto pubblico allo sviluppo - Parlando di solidarietà, il nostro aiuto pubblico allo sviluppo quasi non esiste più: si è dimezzato in dieci anni, passando dallo 0,30% allo 0,15% del 2001. La cooperazione è diminuita a prescindere da chi ha governato, fatto salvo che coloro che governano oggi hanno accorpato le risorse della legge di

3- Presidenza del Consiglio dei Ministri, Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento per l'anno 2003, 2004.

cancellazione del debito assieme a quelle della cooperazione, riducendo nei fatti gli stanziamenti per entrambe.

2.5 Indicatori ambientali

Venendo all'ambiente, possiamo dire che la superficie protetta nel 2003 era meno che negli altri paesi sviluppati (0,08% contro lo 0,31% della Germania e lo 0,20% di Svizzera e Gran Bretagna). In realtà qui i numeri non aiutano troppo: l'Irlanda è un paese con una natura in buona salute, ma non perché investe in ambiente proteggendo il territorio, quanto piuttosto per i suoi ritardi storici nello sviluppo. In Italia, proteggere le superfici sembra essere l'unico strumento efficace contro l'assalto al territorio.

Parlando di emissioni di CO₂, il Rapporto sullo sviluppo umano riporta dati interessanti. Qui non si tratta di capire quanto avanti siamo in classifica: ci sono paesi più industrializzati (o più freddi) con emissioni pro capite più alte. Oppure paesi, come l'Irlanda, che hanno conosciuto un rapido sviluppo nell'ultimo decennio, aumentando la quota di emissioni. Quello che è interessante è che ci sono paesi (Germania, Canada, Svezia, Gran Bretagna, Francia, Danimarca) che hanno ridotto la quantità di emissioni pro capite tra 1990 e 1999, altri sono rimasti quasi invariati e altri che aumentano. Tra questi Giappone, Italia, Usa, Australia. Siamo insomma nel club di coloro che non hanno adottato politiche efficaci di riduzione delle emissioni.

Guardando ad un tema molto di moda, quello della Ricerca e Sviluppo, della società della conoscenza, segnaliamo l'indicatore relativo alle capacità tecnologiche di un paese sviluppato formulato da due ricercatori italiani⁴. L'indice prende in considerazione delle macro aree riguardanti la creazione di tecnologie, le infrastrutture tecnologiche e lo sviluppo di capacità su questo terreno. L'indice è calcolato su dieci anni (1990-2000) e, anche in questo caso, non siamo nel G8: secondo l'ArCo l'Italia è al 24° posto al mondo.

Quello che dovrebbe spaventare (sempre che si voglia continuare ad avere una visione dei rapporti tra nazioni e regioni del mondo come di entità in competizione tra loro) è che nella rilevazione precedente l'Italia era al 21° posto e che, ad esempio, la Spagna che ci segue, nella precedente rilevazione era al 34°. Quasi tutti i paesi tra i primi 50 hanno guadagnato posizioni (salvo alcuni dell'ex blocco socialista e alcuni paesi arabi) o si sono riposizionati scendendo un po' (è il caso dei cambi di classifica tra i primissimi). Noi ne abbiamo perse 4 e,

4- Archibugi D, Coco A., A New Indicator of Technological Capabilities for Developed and Developing Countries (ArCo), 2004.

visto l'andamento delle nostre politiche di ricerca e di sviluppo industriale, scenderemo ancora.

L'ambiente è senz'altro uno di quegli ambiti per i quali gli indicatori riescono a ben fotografare una situazione che si deteriora, a rendere tangibile un tema difficile da comunicare altrimenti. Le organizzazioni ambientaliste (Legambiente e WWF in primis su questo tema), da anni lavorano su indicatori diversi, producono rapporti, chiedono allo Stato italiano di adottare la contabilità ambientale.

Un indicatore importante è quello chiamato Impronta Ecologica⁵, che calcola, a partire da una serie di parametri legati al consumo, l'impronta ecologica di ciascun paese. L'impronta ecologica è la quantità di natura necessaria per produrre il cibo, l'energia, i materiali che l'essere umano consuma e per assorbire i rifiuti. Se l'impronta ecologica è inferiore alla capacità della natura di rigenerare e assorbire tutto il consumato e lo scaricato, allora siamo in una situazione sostenibile, altrimenti no. Inutile dire che secondo questo indicatore è dal 1975 che consumiamo più natura di quanto questa sia in grado di sostenere. Di fronte ad una media mondiale di 2,18 ettari, gli Stati Uniti primeggiano con 9,57 ettari pro capite, mentre il Bangladesh è all'ultimo posto con 0,50 ettari. Nel suo complesso l'Europa ha un'impronta ecologica seconda solo a quella dei paesi del Nord America. Interessante notare come le impronte più grandi, a parte gli Usa, le hanno i paesi freddi e quelli caldi (e ricchi): Emirati Arabi Uniti, Canada, Norvegia, Nuova Zelanda, Kuwait e Svezia sono ai primi posti. L'Italia è ultima tra i paesi dell'Europa occidentale, ma viene dopo anche paesi come Sud Africa, Polonia o Uruguay. Un elemento fondamentale nel determinare l'impronta è la popolazione: più è numerosa, più aumentano i consumi, più cresce l'impronta. La composizione dell'impronta è la seguente: il 49% è composto dall'uso di combustibili fossili, il 29% da coltivazioni e allevamenti, il 9% dal taglio delle foreste, il 6% dalla pesca, il 5% dall'industria delle costruzioni. Naturalmente queste proporzioni cambiano al variare del reddito: paesi più ricchi pesano soprattutto per i gas, paesi più poveri per gli allevamenti. Come dato negativo occorre ricordare che tra 1999 e 2000 molti paesi europei hanno ridotto la superficie della loro impronta, mentre l'Italia l'ha aumentata.

Un altro misuratore di benessere, stavolta utile soprattutto come strumento di divulgazione e comprensione, è quello del *Dashboard of su-*

5- Si veda www.redefiningprogress.org, www.wwf.it/ambiente/sostenibilita.

*stainability*⁶ (cruscotto della sostenibilità): rappresentato come il cruscotto di un aereo, colorato dal verde scuro al rosso scuro, è uno strumento che tiene insieme sviluppo umano, crescita economica e questione ambientale. Lo strumento funziona così: si sceglie un set di indicatori relativi alle tre categorie citate, a ciascuno si assegna un punteggio, si inseriscono i dati relativi all'area territoriale che si vuole misurare e si ottiene un punteggio relativo a ciascun indicatore. Facendo la media ponderata si ottiene un punteggio confrontabile con quello di altri territori. Il verde scuro implica una maggiore sostenibilità in confronto a quella delle zone prese in considerazione (non una sostenibilità assoluta), mentre il rosso scuro implica una sostenibilità peggiore. In mezzo il giallo (valori medi) e le altre tonalità di rosso e verde. Questo strumento è stato usato, allo stesso modo del QUARS che produce *Sbilanciamoci!*, per misurare il benessere delle Regioni italiane e ricavare una classifica⁷. Il gruppo di economisti che ha lavorato a questo calcolo ha preso in considerazione un set molto ampio di variabili relative a economia, ambiente, aspetti sociali e qualità della vita, infrastrutture e percezione dei problemi. La classifica che se ne ricava, come nel caso del QUARS e di tutte le altre classifiche esistenti (o anche delle differenze tra paesi che abbiamo preso in considerazione parlando dei dati UNDP) ci dice che il reddito di una zona, regione, nazione, conta. Ci dice anche che il Pil non è tutto, che più Pil non significa necessariamente miglior sostenibilità o qualità della vita e dello sviluppo, ma che comunque un nesso tra ricchezza e territori e vite migliori esiste. Questo è un po' meno vero quando parliamo dell'impronta ecologica: meno ricchezza, meno impatto, ma l'impronta non ci parla della qualità della vita. Spesso impronta più piccola significa anche miseria nera (è il Bangladesh ad essere all'ultimo posto, non la Svizzera). Il tema della distribuzione della ricchezza (all'interno di un Paese o tra regioni del mondo), allora, conta anche quando parliamo di ambiente, vita migliore, benessere. Ed è anche per questo che riteniamo così importante lavorare al tema dell'utilizzo delle risorse pubbliche. Venendo alla classifica prodotta dai ricercatori dell'Università di Messina, ai primi due posti troviamo Valle D'Aosta e Trentino Alto Adige, seguiti da Emilia Romagna, Lombardia e Liguria. Ultima tra le regioni del nord è il Veneto al 10° posto, Umbria e Lazio sono all'11° e 12° posto, mentre le regioni del sud sono tutte dopo, con Sicilia e Campania in fondo.

6- Ideato da Jochen Jesinghaus, è possibile scaricare le applicazioni per il calcolo e approfondire il tema sul sito <http://esl.jrc.it/dc/index.htm>, sito nel quale si trovano molti altri calcoli e strumenti, anche in versione italiana.

7- Ricca B., Genovesi A., Monastero M, La misurazione del benessere tra crescita e sviluppo: il caso delle regioni italiane, Università di Messina, 2002.

Ancora più ricco e con una lunga storia alle spalle – siamo al 9° rapporto – è l'indice di ecosistema urbano elaborato da Legambiente e dall'Istituto Ambiente Italia⁸. L'indice prende in considerazione circa 60 indicatori relativi alla qualità dell'aria, al trasporto pubblico, alla gestione dei rifiuti, al parco auto, all'acqua, alle politiche ambientali, alla quantità di aree protette, eccetera. Si tratta di un indice davvero completo che fornisce indicazioni ottime sulla qualità ambientale delle nostre città. Inoltre, come è il caso di *Sbilanciamoci!*, pone molta attenzione alle politiche pubbliche, alla capacità di intervenire per migliorare l'ambiente urbano. Come per l'impronta ecologica, ma meno che per questa, il nesso ricchezza/qualità dell'ambiente (urbano) non è così stringente. Questo perché le politiche possono determinare migliore qualità ambientale e anche perché migliori condizioni ambientali possono derivare dalla particolare posizione, grandezza, livello di sviluppo di un territorio.

Tra le 103 provincie prese in considerazione, le prime 5 (considerate buone, mai eccellenti) sono tutte al nord (Cremona, Mantova, Bergamo, Sondrio, Pavia) ma non necessariamente tra le più ricche. Delle ultime 5, 3 sono in Sicilia (regione autonoma, ricca di risorse pubbliche da utilizzare), una in Sardegna e una nel Lazio. Nella parte alta della classifica (discrete) ci sono molte provincie toscane, non le più ricche (Arezzo, Livorno, Grosseto, Massa, Prato) alcune città del sud (Matera e Potenza) Bologna, Venezia e Trieste. Firenze è al 41° posto, Roma al 57°, Napoli al 64°, Milano al 78°, Palermo all'87° e Reggio Calabria al 95°.

2.6 Gli indicatori del Sole 24 ore

Tra gli indicatori di benessere e qualità della vita, uno tra i più diffusi, visibili, pubblicizzati è senz'altro quello del *Sole 24 Ore* (l'ultima classifica è stata pubblicata nel numero del 22 dicembre 2003). Anche in questo caso, si tratta di una classifica delle città costruita mettendo assieme una serie piuttosto ampia di indicatori raccolti in sei settori (tenore di vita, affari e lavoro, servizi e ambiente, criminalità, popolazione, tempo libero), ciascuno dei quali prende in considerazione sei variabili diverse.

Vediamo alcuni dei risultati: prima città per qualità della vita, secondo il *Sole*, è Firenze, seguita da Milano, Arezzo, Gorizia, Bologna e Bolzano a pari merito, Forlì, Roma, Modena Aosta e Siena. Rispetto allo scorso anno, Milano avanza di 7 posizioni (così come Firenze), mentre Roma guadagna ben 13 posizioni. Agli ultimi 24 posti ci sono tutte città a sud di Firenze, mentre nella parte alta della classifica per trovare città del Sud dobbiamo arrivare al 35° posto (L'Aquila, in realtà a nord di Ro-

8- Disponibili sui siti www.ambienteitalia.it e www.legambiente.it

ma). Alzi la mano chi abita a Roma e Milano e pensa di vivere in uno dei dieci aggregati urbani d'Italia nei quali si vive meglio. Eppure due tra le più grandi aree urbane del Paese guadagnano molte posizioni.

Più avanti vedremo una classifica regionale desunta dai dati provinciali elaborati dal *Sole*, confrontata con quella dei QUARS e di altri indicatori. Diciamo fin da adesso che ci sono differenze determinate dalla diversa scelta delle variabili. Questo gioco degli indicatori, insomma, si presenta come neutro, ma neutro non è. Abbiamo visto come nel caso dell'impronta ecologica alcuni indicatori ambientali ci parlino del futuro del pianeta, ma non della condizione di vita in un dato territorio che spreca poche risorse. Adesso vediamo come scegliere indicatori sociali diversi implichi giudizi diversi sul nostro paese. Primo tra tutti, va sottolineato il peso che il *Sole* attribuisce ai fattori legati alla produzione di ricchezza: valore aggiunto al Pil, l'entità dei depositi bancari, il valore medio delle pensioni, i premi medi delle assicurazioni sulla vita e il numero di auto immatricolate.

Se il nesso tra ricchezza e benessere ovviamente esiste, è anche vero che la distribuzione della ricchezza prodotta è altrettanto importante. Non parliamo del livello delle pensioni: quando la sanità e l'assistenza sono a pagamento, quando i servizi sono inefficienti, non è una pensione più alta che aiuta.

Senza concentrarsi su tutte le variabili che compongono la classifica, possiamo continuare con altri esempi, alcune valutazioni sui gruppi di indicatori presi in considerazione e confrontarli con ciò che sta alla base dell'idea che ha determinato la volontà di costruire il QUARS.

Guardiamo alla sezione "affari e lavoro": da un lato si conta il numero di disoccupati e il rapporto tra imprese che aprono e imprese che chiudono – entrambi elementi da tenere in considerazione se si vuole costruire un indicatore su questo tema – come fattore negativo, poi però si commette l'errore di contare come elemento positivo il numero di stranieri in fase di regolarizzazione nel 2003. In realtà, un'incidenza alta del numero di persone sanate sul totale della forza lavoro significa che in quell'area geografica (prima della sanatoria, e magari anche subito dopo) il mercato del lavoro è particolarmente selvaggio: più clandestini sanati significa che fino al giorno prima quelle erano non-persone che lavoravano in nero, senza diritti né tutele. E qui veniamo ad un'altra differenza: la sola disoccupazione non basta, il livello di precarietà del lavoro dovrebbe essere tenuto in considerazione (o le retribuzioni medie) se si guarda alla qualità della vita.

Infine, per quanto riguarda la propensione all'export, è vero che nel mercato mondiale col quale facciamo i conti si tratta di un fattore propulsivo per le economie locali, ma è altrettanto vero che la competizione su scala mondiale di tutti contro tutti non è esattamente

un modello da auspicare.

Per quanto riguarda l'ambiente e i servizi, vale la pena ricordare come l'unico valore ambientale sia quello prodotto da *Legambiente* (Indice sull'ecosistema urbano prodotto ogni anno, usato anche per il QUARS). L'uso di un indicatore prodotto dalla società civile indica tra l'altro l'urgenza di migliorare la qualità e la quantità dei dati raccolti sull'ambiente. L'impressione di fondo è che alcuni indicatori di qualità siano legati a un'idea un po' semplificata di cosa significa una città dove si vive bene, e che, dall'altra, alcuni fattori relativi alla ricchezza siano tra i più pesanti nella costruzione della classifica.

REGIONI	Posizione Sole 24 Ore	Cruscotto della sostenibilità	Posizione QUARS	Tendenza del QUARS (2002-2004)
Trentino-Alto Adige	1	2	1	=
Friuli-Venezia Giulia	7	6	2	3
Emilia-Romagna	5	3	3	- 1
Toscana	4	7	4	=
Umbria	13	11	5	2
Valle d'Aosta	2	1	6	=
Liguria	10	5	7	- 4
Piemonte	12	9	8	2
Marche	9	8	9	- 1
Lombardia	3	4	10	2
Veneto	8	10	11	- 2
Basilicata	14	15	12	2
Lazio	6	12	13	- 2
Abruzzo	11	13	14	- 1
Molise	15	14	15	1
Sardegna	16	16	16	- 1
Puglia	19	18	17	1
Campania	17	20	18	- 1
Calabria	18	17	19	=
Sicilia	20	19	20	=

3. La qualità regionale dello sviluppo

I numeri sull'Italia, lo abbiamo visto, sono molti. Alcune forme di misurazione del nostro sviluppo ci convincono di più e altre meno. *Sbilanciamoci!*, ed è questo il centro di questo lavoro, ne propone una sua: l'indice di Qualità Regionale dello Sviluppo. Come ciascun indicatore, anche il QUARS è frutto delle scelte di chi lo elabora. Mancano alcune cose, ad altre viene dato poco o molto peso. Come per altri indicatori, il QUARS è perfettibile e discutibile l'auspicio è che si tratti di uno strumento utile di lavoro, che aiuti a dare informazioni aggiuntive sulla realtà regionale e le differenze che esistono tra i diversi contesti territoriali del nostro paese. Il QUARS è un indice composto, che tiene insieme quattro sotto-indicatori, uno per ciascuno degli ambiti dei quali *Sbilanciamoci!* si occupa: spesa pubblica, sviluppo umano, ambiente, qualità sociale/diritti. Qui sotto trovate, paragrafo per paragrafo, i risultati e, per ogni sotto indicatore, la spiegazione di come è composto. I dati utilizzati sono quelli Istat, Banca d'Italia, Inps e Inail o di associazioni di categoria; ogni indice ha un valore che va da 0 a 1, dove 1 è il risultato migliore possibile. Il valore del QUARS sta nel riscrivere una classifica delle regioni a partire da un complesso di dati diversi dal Pil e capace di tenere insieme variabili molto diverse tra loro. Accanto a questa lettura, è anche possibile classificare le regioni a partire dai sotto-indicatori e costruire classifiche per settore. Le classifiche lasciano il tempo che trovano, se le interpretiamo come tali, se decidiamo che sono uno strumento per dire chi è buono e chi cattivo. I dati che determinano ciascuna posizione in classifica sono però reali, concreti e con essi ci dobbiamo misurare ogni giorno. In questo senso quindi anche il QUARS è uno strumento per valutare la qualità delle istituzioni e della società nei diversi contesti territoriali.

Il capitolo che segue è un'analisi dei dati che determinano ciascuno dei sotto-indicatori. Per ciascuno di essi c'è una tabella, cui in alcuni casi si aggiungono anche tabelle con i dati dai quali l'indicatore è desunto.

3.1 La dimensione di sviluppo umano

L'indice è identico a quello dell'Undp (speranza di vita, scolarità, reddito, cfr. cap. 2), ma viene adattato per misurare differenze tra le regioni e non tra paesi con livelli di sviluppo umano molto differenti tra loro. Ecco allora che il tasso di scolarizzazione diventa la scolarizzazione superiore.

La ragione di questa scelta è semplice: la scolarità di base è quasi

ovunque tendente al 100% (con qualche differenza minima). La scolarità superiore invece è un indice importante di quanto una società affidi importanza alla cultura. Non solo a quella che oggi chiamiamo formazione, volta all'ingresso nel mondo del lavoro, ma all'educazione alla curiosità, all'interesse per le cose, alla socialità tra giovani. La tendenza non è certo ad assegnare solo alla scuola queste funzioni, ma la partecipazione alla scuola superiore resta comunque un dato importante, che vede differenze tra le regioni italiane. Si va dal 97% delle Marche al 69% del Trentino. Puglia, Campania e Sicilia vanno anch'esse male con percentuali che sono tra il 79% e l'81%. Oltre al Trentino, vanno male anche molte altre regioni del Nord. E' un dato noto; ci sono regioni in cui l'ingresso al lavoro è la cosa più importante: lavorare e guadagnare, il resto conta meno. Ovunque riscontriamo percentuali sopra l'80%, ma comunque è un segnale negativo che le regioni più ricche siano, assieme a quelle dove ci sono situazioni di degrado sociale (Puglia, Calabria, Campania), quelle con il tasso di scolarizzazione superiore più basso. La media italiana è all'86,2%.

Guardiamo ora alla speranza di vita, dato sul quale le politiche hanno effetti, ma su tempi molto lunghi, e per cui conta la qualità dell'ambiente, contano le abitudini. La speranza di vita in Italia è di 76,8 anni per gli uomini e di 82,9 anni per le donne. Le regioni dove gli uomini vivono di meno sono Campania, Sardegna e Lombardia (75,4, 76,3 e 76,5) mentre le donne vivono meno in Sicilia e Campania (81,8 e 81,3). Gli uomini vivono di più nelle Marche, in Umbria e Toscana (78,1, 77,6 e 77,5) mentre le donne sempre nelle Marche, in Veneto, in Abruzzo e in Molise (84,2 nella prima regione e 83,8 nelle altre). I dati del centro Italia, salvo quello del Lazio, dove c'è una metropoli inquinata e molto poco ospitale per gli anziani, sono sempre tra i più alti.

Venendo al reddito pro capite la cosa importante da sottolineare è che ci sono regioni in cui il reddito pro capite è inferiore alla metà di altre. La regione più ricca è l'Emilia Romagna, mentre la più povera la Calabria. Sappiamo che il costo della vita è molto diverso tra le varie regioni, tra le città più grandi e quelle più piccole, ma per vivere a Reggio Calabria non si spende la metà che a Reggio Emilia: le bollette, la benzina, alcuni importanti servizi e generi di prima necessità costano uguale, e anche un caffè non costa la metà esatta. Certe regioni, non solo sono più povere, ma i loro cittadini non hanno affatto lo stesso potere d'acquisto. Da segnalare il caso di Roma, con un reddito regionale pro capite di circa 4.000 euro più basso di altre regioni, nonostante sia tra le città più care del paese. Aggre-

gando questi numeri ed elaborandoli otteniamo gli indici contenuti nella tabella che segue. Come si può vedere l'Emilia Romagna è al primo posto per l'ISU regionale aggiustato, il Friuli al secondo posto e la Liguria al terzo. Agli ultimi quattro posti Puglia, Calabria, Campania e Sicilia, esattamente come nel 2002. Nell'ultima colonna le variazioni rispetto al 2002: come si vede non ci sono grandi differenze, salvo per la Valle d'Aosta che ha perso due posizioni.

L'indice di sviluppo umano aggiustato

Regione	Speranza di vita valore/rank		Scolarità superiore valore/rank		Reddito individuale valore/rank		Valore ISU aggiustato	Rank	Rank 2002	Diff. 2002/2004
Trentino-Alto Adige	0,8755	5	0,6993	20	0,6711	6	0,7486	14	14	=
Friuli-Venezia Giulia	0,8556	12	0,9338	6	0,6813	4	0,8236	2	3	1
Emilia-Romagna	0,8664	8	0,9304	9	0,7144	1	0,8370	1	1	=
Toscana	0,8727	6	0,9252	10	0,6623	7	0,8201	4	4	=
Umbria	0,8779	4	0,9557	2	0,5737	12	0,8025	6	6	=
Valle d'Aosta	0,8486	18	0,8384	15	0,6906	3	0,7925	9	7	-2
Liguria	0,8527	14	0,9385	5	0,6774	5	0,8229	3	2	-1
Piemonte	0,8501	16	0,8643	13	0,6284	8	0,7809	11	12	1
Marche	0,8926	1	0,9696	1	0,5810	11	0,8144	5	5	=
Lombardia	0,8521	15	0,8333	16	0,6989	2	0,7948	8	9	1
Veneto	0,8709	7	0,8488	14	0,6201	9	0,7799	12	11	-1
Basilicata	0,8576	11	0,9466	3	0,4013	17	0,7352	16	16	=
Lazio	0,8546	13	0,9430	4	0,5928	10	0,7968	7	8	1
Abruzzo	0,8782	2	0,9327	7	0,5493	13	0,7868	10	10	=
Molise	0,8780	3	0,9309	8	0,4284	15	0,7458	15	15	=
Sardegna	0,8490	17	0,9243	11	0,4801	14	0,7511	13	13	=
Puglia	0,8625	9	0,8134	17	0,4271	16	0,7010	17	17	=
Campania	0,8127	20	0,8102	18	0,3922	18	0,6717	19	19	=
Calabria	0,8595	10	0,8678	12	0,3253	20	0,6842	18	18	=
Sicilia	0,8400	19	0,7957	19	0,3507	19	0,6621	20	20	=
ITALIA	0,8554		0,8615		0,5791		0,7653			

3.2 La dimensione di qualità sociale

L'indice di qualità sociale è composto da indicatori sulla sanità (soddisfazione degli utenti), scuola (regionalizzazione dei dati provinciali contenuti in *Ecosistema scuola 2002* di Legambiente che valuta le strutture scolastiche e la qualità dei servizi a partire da 52 parametri), pari opportunità (partecipazione politica ed economica delle donne), lavoro (l'in-

dice di precarietà basato sul tasso di lavoro precario – co.co.co., interinali e in cerca di lavoro su totale forza lavoro regionale).

La tabella che segue è più facile da analizzare di quella precedente, perché riporta le percentuali reali e non il valore dell'indice. Alcune cose vanno comunque dette parlando di queste percentuali e dei dati che la compongono. La soddisfazione degli utenti della sanità è un indice rilevato dall'Istat che non ci dice abbastanza. Altri dati importanti da rilevare sono quelli relativi alle attese e alla presenza di apparecchiature per la diagnostica specialistica. Quest'anno abbiamo mantenuto il dato usato il primo anno per poter comparare. Non c'è dubbio comunque che la soddisfazione delle persone che si rivolgono al Sistema Sanitario Nazionale passa anche per la quantità di attese e dalla qualità degli ospedali e degli ambulatori. Certo, un utente emiliano romagnolo o lombardo tenderà probabilmente ad avere aspettative più alte rispetto a quelle di un campano. I divari sono comunque enormi. Segnaliamo i dati alti di Friuli, Trentino-Alto Adige, Piemonte ed Emilia Romagna e il divario Nord-Sud, nettissimo.

L'indice relativo alle scuole è elaborato da Legambiente. Segnaliamo i dati tragici di Lazio e Sicilia: un paese e delle regioni che non riescono ad avere degli edifici scolastici adeguati farebbero bene a investire soldi nel sistema scolastico. La decadenza delle strutture, la mancanza di servizi, è infatti in sé indice dell'importanza che le istituzioni attribuiscono alla cultura (o alla formazione). Bassi i dati relativi alla partecipazione politica ed economica delle donne. Vedremo se le campagne lanciate per le elezioni europee daranno dei risultati, fatto sta che oggi "io voto donna" è uno slogan. Nonostante il basso numero di elette e di donne con incarichi dirigenziali nelle imprese, le percentuali, come si può constatare, sono molto diverse tra loro. Passando alla precarietà, si tratta di un indice composto da numerosi fattori: lavoro interinale, a termine, co.co.co e in cerca di occupazione. Tutti questi lavoratori vivono una condizione di precarietà (nei diritti o nella certezza del lavoro), non tutti hanno ferie pagate, diritto ad andare in maternità, possibilità di ammalarsi senza rischiare il posto o vedersi ridotta la paga. La flessibilizzazione del lavoro ha appena ricevuto un nuovo impulso dalla legge 30 e il QUARS dovrà riadattarsi per registrare le nuove forme del lavoro. Qui abbiamo delle differenze regionali che pesano davvero: molta disoccupazione in alcune aree e molti contratti flessibili in altre. I valori del nord est sono quasi interamente legati all'utilizzo di contratti atipici, mentre nelle regioni del meridione il valore che pesa è la disoccupazione. Ciò che salta agli occhi è che in ciascuna regione c'è almeno il 20% dei lavoratori che vive una qualche forma di precarietà, e che questa percentuale aumenta di anno in anno. In alcune regioni questa condizione si ac-

compagni a lavoro nero, doppi lavori, ecc., e non elimina la questione di fondo: noi chiamiamo questo indice di precarietà, non usiamo il dato sulla disoccupazione, che in un paese con tanto lavoro nero come il nostro, potrebbe essere fuorviante. Il tema è quello dei diritti e su questi, l'Italia, e anche l'Europa, vivono un arretramento. Riportiamo alcuni valori assoluti relativi alle collaborazioni coordinate e facciamo riferimento all'andamento nel tempo di questi valori. Nella tabella che segue si può osservare come il Lazio sia la regione nella quale la dinamica di precarizzazione abbia accelerato di più negli ultimi sette anni. La presenza di Roma, città di servizi spiega bene questa dinamica. Parallelamente notiamo come la Lombardia fosse già molto avanti sette anni fa e quindi, il numero di lavoratori a collaborazione sia cresciuto relativamente meno (ma è comunque più che raddoppiato). Interessante il dato campano, che ci dice di come di fronte a un largo uso del lavoro nero e a numeri a due cifre per quanto riguarda la disoccupazione, il numero di collaborazioni aumenta molto ma resta basso.

Le co.co.co. in quattro regioni

Regione	1996	2003
Lazio	92493	318037
Lombardia	249954	622898
E. Romagna	108059	275657
Campania	38026	117007

Venendo alla classifica che esce da questo indicatore di qualità sociale, salta agli occhi il passo avanti del Piemonte, dell'Umbria e del Molise e gli arretramenti di Campania, Veneto, Trentino, Lombardia. Parlando di politiche pubbliche, la Campania, che è così mal messa e che ha visto peggiorare la sua posizione, ha preso dei provvedimenti per quanto riguarda povertà e precarietà del lavoro, approvando la prima legge in Italia sul salario sociale.

L'indice di qualità sociale

Regione	Soddisfazione utenti sanità	Scuole: strutture e servizi	Pari opportunità	Indice di precarietà del lavoro	Valore	Rank	Rank 2002	Diff. 2002/2004
Trentino-Alto Adige	63,13%	14,50%	60,04%	24,09%	0,5340	4	1	- 3
Friuli-Venezia Giulia	57,07%	42,00%	48,28%	24,21%	0,5578	1	2	1
Emilia-Romagna	46,77%	39,60%	55,58%	23,34%	0,5465	3	3	=
Toscana	39,53%	35,42%	55,19%	23,79%	0,5159	6	5	- 1
Umbria	36,20%	43,61%	52,30%	24,63%	0,5187	5	8	3
Valle d'Aosta	41,70%	25,73%	43,17%	29,34%	0,4532	10	12	2
Liguria	34,23%	19,92%	46,13%	21,81%	0,4462	11	9	- 2
Piemonte	46,50%	43,91%	51,49%	21,48%	0,5510	2	10	8
Marche	26,60%	28,84%	52,73%	21,43%	0,4669	9	7	- 2
Lombardia	39,63%	24,71%	51,28%	22,48%	0,4829	8	6	- 2
Veneto	36,10%	34,90%	52,82%	20,16%	0,5091	7	4	- 3
Basilicata	20,37%	37,12%	40,14%	29,53%	0,4202	13	15	2
Lazio	22,87%	8,32%	47,75%	27,20%	0,3794	15	14	- 1
Abruzzo	20,70%	30,87%	40,45%	21,43%	0,4265	12	11	- 1
Molise	20,47%	29,98%	38,08%	26,32%	0,4055	14	17	3
Sardegna	29,33%	17,18%	39,64%	36,58%	0,3739	17	16	- 1
Puglia	17,13%	30,95%	32,13%	29,85%	0,3759	16	18	2
Campania	20,77%	14,26%	39,01%	33,13%	0,3523	18	13	- 5
Calabria	20,87%	15,22%	36,88%	39,98%	0,3325	19	20	1
Sicilia	17,37%	8,27%	35,42%	38,14%	0,3073	20	19	- 1
ITALIA	40,57%	25,32%	45,92%	26,40%	0,4635	-		

3.3 La dimensione di qualità ambientale

La qualità dell'ambiente è un dato che dovrebbe stare a cuore a tutti, compresi gli amministratori locali. Come sappiamo l'Italia è largamente indietro su molti indicatori relativi all'ambiente. Per quanto riguarda il nostro indicatore ambientale si tratta semplicemente della regionalizzazione dei dati sull'ecosistema urbano di Legambiente. Proprio per questo, in questo paragrafo pubblichiamo una serie di tabelle utili dedotte da altre fonti.

Cominciamo con gli indicatori sulla qualità dell'aria. La tabella che segue riporta i dati relativi alle emissioni dei gas che vengono monitorati per verificare, oltre alla qualità dell'aria, il rispetto degli accordi di Kyoto sulla riduzione delle emissioni. Abbiamo già detto in altre pubblicazioni come il protocollo non sia stato per nulla implementato e come ogni anno si allontani l'obiettivo per il quale i nostri governi si sono impegnati, prima con il mondo e poi con l'Unione europea.

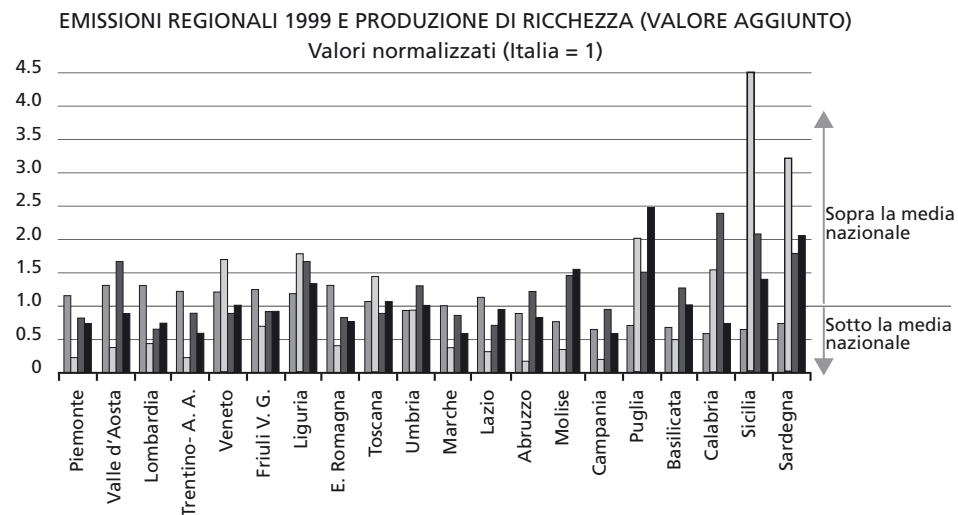
Vediamo come contribuiscono le regioni e incrociamo questi dati con il numero di auto e la produzione di ricchezza. Come si può notare, le auto non sono l'unico fattore di produzione di emissioni. Il Lazio vince la triste classifica del numero di auto pro-capite, ma non quella delle emissioni (di nessun gas). Il trasporto su strada, infatti, contribuisce alle emissioni per il 50,2% se guardiamo agli ossidi di azoto, per il 23% se guardiamo alla CO2 e per il 3% del biossido di zolfo. Altri importanti fattori di inquinamento sono le centrali termoelettriche, i consumi domestici e varie produzioni, tra cui quella di cemento. Conta quindi molto la localizzazione di raffinerie, di centrali, la localizzazione di una regione (la temperatura media) e il conseguente consumo di riscaldamento, così come conta la qualità degli impianti e la manutenzione degli scarichi di ogni tipo.

Emissioni e auto pro-capite (1999)

	Anidride Carbonica %	Biossidi di Azoto %	Biossido di Zolfo %	Auto pro capite (2000)
Piemonte	6,5%	7,1%	1,8%	0,630
Valle d'Aosta	0,2%	0,4%	0,1%	1,065
Lombardia	14,7%	12,6%	8,6%	0,589
Trentino- A. A.	1,1%	1,8%	0,4%	0,520
Veneto	9,4%	8,5%	15,8%	0,574
Friuli V. G.	2,3%	2,3%	1,8%	0,594
Liguria	4,5%	5,6%	5,9%	0,524
E. Romagna	6,7%	7,1%	3,4%	0,606
Toscana	6,9%	5,9%	9,5%	0,617
Umbria	1,3%	1,7%	1,3%	0,634
Marche	1,5%	2,2%	1,0%	0,599
Lazio	9,5%	7,1%	3,1%	0,688
Abruzzo	1,6%	2,3%	0,3%	0,573
Molise	0,7%	0,6%	0,2%	0,529
Campania	3,7%	6,0%	1,3%	0,531
Puglia	12,0%	7,2%	9,6%	0,491
Basilicata	0,7%	0,9%	0,3%	0,498
Calabria	2,8%	5,0%	3,2%	0,502
Sicilia	9,9%	11,9%	25,9%	0,557
Sardegna	4,2%	3,7%	6,6%	0,530
Italia	100,0%	100,0%	100,0%	0,580

Guardando la figura successiva, possiamo osservare come Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna al Sud e Veneto e Liguria al Nord producano una quantità di emissioni più alta di quanto non producano in

termini di valore aggiunto. Non sempre, dunque, le emissioni hanno a che vedere con la concentrazione degli impianti produttivi. Certo è che la ricchezza (e i controlli, e la buona gestione) aumentano la possibilità di intervenire, applicare norme sulle emissioni industriali, fare i controlli dei gas di scarico e delle caldaie nelle città.



Guardando ad un altro ambito in cui le amministrazioni locali possono fare molto, la tabella che segue riporta i dati relativi alla produzione di rifiuti e alla raccolta differenziata. Impianti di riciclaggio, riduzione della quantità di rifiuti, sono politiche su cui occorre lavorare e su cui i risultati possono essere tangibili ed economicamente interessanti. Su questo fronte la Lombardia, regione che spesso è indietro nei vari indicatori QUARS, fa un ottimo lavoro. Sebbene sia la prima regione per valore aggiunto ed abbia un sistema industriale tra i primi del paese, non è la prima regione per quantità di rifiuti ed è la prima per riciclaggio. Pessima la performance del Lazio, che produce più rifiuti di tutti e ha un misero 6% di riciclaggio. Bene anche Emilia Romagna e Toscana che riciclano molto ma producono anche molti rifiuti. Salvo per qualche caso, la differenza tra Nord e Sud non è così marcata come potrebbe essere se si considera la ricchezza prodotta.

Rifiuti e riciclaggio (anno 2001)

Regione	Rifiuti pro capite	% Raccolta differenziata
Piemonte	497,98	19,60
Valle d'Aosta	553,37	17,60
Lombardia	497,48	36,70
Trentino-Alto Adige	564,92	26,30
Veneto	482,38	31,40
Friuli-Venezia Giulia	504,92	20,10
Liguria	602,08	13,50
Emilia-Romagna	636,91	23,90
Toscana	660,27	25,80
Umbria	556,27	14,10
Marche	171,60	11,40
Lazio	671,40	6,00
Abruzzo	532,68	6,50
Molise	393,15	2,80
Campania	482,56	8,50
Puglia	457,58	5,10
Basilicata	389,30	3,40
Calabria	444,19	2,40
Sicilia	515,29	2,60
Sardegna	493,62	1,70

Concludiamo questa rassegna con la tabella dell'Indice di ecosistema urbano regionalizzato. Da questa notiamo alcuni movimenti importanti intercorsi negli ultimi due anni. Basilicata e Umbria guadagnano rispettivamente 11 e 8 posizioni, un salto davvero imponente che fa pensare a politiche ambientali efficaci. Lazio, Piemonte, Liguria ed Emilia Romagna perdono tra le 5 e le 3 posizioni, facendo dei grandi passi indietro. Il Trentino resta primo, mentre va notata la sesta posizione della Lombardia che guadagna un punto e che, in questo caso, dimostra di usare bene le risorse prodotte dal primo sistema industriale italiano.

Indice di ecosistema urbano

Regione	Valore	Rank	Rank 2002	Diff. (2002-2004)
Trentino-Alto Adige	0,5865	1	1	0
Friuli-Venezia Giulia	0,5236	8	10	2
Emilia-Romagna	0,5413	5	2	-3
Toscana	0,5591	3	4	1
Umbria	0,5431	4	12	8
Valle d'Aosta	0,4600	16	15	-1
Liguria	0,5357	7	3	-4
Piemonte	0,5117	10	5	-5
Marche	0,5097	11	9	-2
Lombardia	0,5395	6	7	1
Veneto	0,5143	9	6	-3
Basilicata	0,5629	2	13	11
Lazio	0,4833	13	8	-5
Abruzzo	0,4919	12	11	-1
Molise	0,4782	14	14	0
Sardegna	0,4526	17	18	1
Puglia	0,4738	15	16	1
Campania	0,4513	18	17	-1
Calabria	0,4087	19	20	1
Sicilia	0,3837	20	19	-1
ITALIA	0,4959			

3.4 La dimensione della spesa pubblica

La quarta e ultima dimensione del QUARS è la spesa pubblica. Pur nella consapevolezza che quantità non si associa sempre con qualità, anche nella pubblica amministrazione, si è ritenuto cruciale analizzare l'ampiezza della spesa pubblica nelle regioni italiane. Questo perché è comunque importante determinare la disponibilità (e la spesa effettiva) di risorse per il perseguimento di obiettivi finalizzati al benessere collettivo. Infatti, in una fase come quella attuale, in cui tutti i livelli di governo, dal nazionale al locale, vedono le possibilità di intervento inibite dai vincoli all'uso della spesa pubblica, spesso ostativi ad un'azione redistributiva e rivolta agli interessi della collettività, partire da una misurazione di ciò che è già disponibile e realizzabile sembra essere il primo passo.

Spesa pubblica pro-capite*

Regione	Spesa PA/ PIL	Totale PA	Istruzione	Sanità	Assistenza	Ambiente
Trentino-Alto Adige	20%	5.288,65	1.332,33	1.348,81	243,94	75,27
Friuli-Venezia Giulia	17%	3.929,17	864,71	1.163,13	190,66	65,01
Emilia-Romagna	14%	3.524,65	684,57	1.231,19	158,05	33,97
Toscana	16%	3.750,80	920,46	1.187,41	141,89	54,19
Umbria	20%	4.045,60	1.008,74	1.220,75	159,47	65,67
Valle d'Aosta	26%	6.743,64	946,10	1.399,71	358,57	159,84
Liguria	18%	3.965,64	828,35	1.336,99	165,60	48,30
Piemonte	15%	3.562,66	770,88	1.220,35	130,87	43,50
Marche	18%	3.709,29	892,03	1.205,64	129,24	55,14
Lombardia	13%	3.399,82	745,65	1.159,84	112,70	42,48
Veneto	15%	3.445,94	751,70	1.210,36	113,50	39,35
Basilicata	27%	3.992,43	1.299,42	1.026,40	102,81	77,76
Lazio	18%	4.187,59	1.081,22	1.236,79	357,01	18,39
Abruzzo	21%	3.649,67	995,77	1.117,28	111,69	61,78
Molise	24%	3.883,89	1.074,47	1.140,52	138,54	61,21
Sardegna	27%	4.144,62	1.113,06	1.151,04	156,02	72,16
Puglia	25%	3.371,02	986,75	1.058,68	75,79	36,61
Campania	28%	3.682,72	1.089,36	1.106,47	83,69	57,79
Calabria	31%	3.901,93	1.216,26	1.126,90	92,95	66,24
Sicilia	29%	3.910,38	1.083,95	997,27	138,44	64,23
ITALIA	18%	3.722,85	928,21	1.162,03	145,14	47,95

* Spesa per consumi finali delle amministrazioni centrali e locali dello Stato

E' evidente che da ciò discenderà poi anche un giudizio di efficienza su chi realizza le politiche e gestisce il denaro pubblico: le regioni con le maggiori dotazioni (tra spesa dello Stato, della Regione, delle Provincie, dei Comuni e di altri enti della PA), oltre a quelle a statuto speciale, sono spesso nel Sud del paese e sono proprio quelle che sembrano contrastare meno i fenomeni di degrado sociale e ambientale. Ma, come si vede dalla tabella, il punto fondamentale è che si tratta comunque di risorse insufficienti a coprire le necessità, soprattutto nel meridione, se confrontate con gli altri paesi dell'Unione europea.

Il valore dell'indice dimensionale è infatti calcolato rispetto ai pro capite rapportati a dei valori obiettivo, scelti tra quelli degli stati membri dell'Unione che mostrano una maggiore capacità di spesa e di investimento adeguato alle esigenze sociali e ambientali.

Indice dimensionale della spesa pubblica

Regione	ISTRUZIONE (v.o. 350- 2500)	SANITA' (v.o. 550 -2000)	ASSISTENZA (v.o. 60 -850)	AMBIENTE (v.o. 18- 400)	Valore	Rank	Rank 2002	Diff. (2002 -2004)
Trentino-Alto Adige	0,4569	0,5509	0,2328	0,1499	0,3476	2	2	=
Friuli-Venezia Giulia	0,2394	0,4228	0,1654	0,1231	0,2377	10	9	- 1
Emilia-Romagna	0,1556	0,4698	0,1241	0,0418	0,1978	17	16	- 1
Toscana	0,2653	0,4396	0,1037	0,0947	0,2258	11	13	2
Umbria	0,3064	0,4626	0,1259	0,1248	0,2549	5	5	=
Valle d'Aosta	0,2773	0,5860	0,3779	0,3713	0,4031	1	1	=
Liguria	0,2225	0,5428	0,1337	0,0793	0,2446	7	4	- 3
Piemonte	0,1958	0,4623	0,0897	0,0668	0,2036	16	17	1
Marche	0,2521	0,4522	0,0876	0,0972	0,2223	12	14	2
Lombardia	0,1840	0,4206	0,0667	0,0641	0,1838	19	20	1
Veneto	0,1868	0,4554	0,0677	0,0559	0,1915	18	19	1
Basilicata	0,4416	0,3286	0,0542	0,1564	0,2452	6	10	4
Lazio	0,3401	0,4736	0,3760	0,0010	0,2977	3	3	=
Abruzzo	0,3004	0,3912	0,0654	0,1146	0,2179	13	12	- 1
Molise	0,3370	0,4073	0,0994	0,1131	0,2392	9	8	- 1
Sardegna	0,3549	0,4145	0,1215	0,1418	0,2582	4	6	2
Puglia	0,2962	0,3508	0,0200	0,0487	0,1789	20	18	- 2
Campania	0,3439	0,3838	0,0300	0,1042	0,2155	15	15	=
Calabria	0,4029	0,3979	0,0417	0,1263	0,2422	8	7	- 1
Sicilia	0,3414	0,3085	0,0993	0,1210	0,2175	14	11	- 3
ITALIA	0,2689	0,4221	0,1078	0,0784	0,2193			

Un'ultima considerazione è a cavallo tra metodologia e scelta analitica: i dati si riferiscono alla spesa per consumi finali della Pubblica Amministrazione, cioè a quella parte di spesa che si riferisce esclusivamente alla produzione di servizi destinati ai cittadini. In particolare, dunque, sono esclusi da queste statistiche i trasferimenti (assegni, indennizzi, pensioni varie ecc.). Come già detto, ciò corrisponde in parte ad un'esigenza metodologica - sono questi i dati forniti dall'Istat - ma è pienamente coerente con la visione dell'intervento pubblico nell'economia veicolata da questo rapporto: lo stato, gli enti locali, le amministrazioni pubbliche devono costruire modelli di equità e coesione sociale che siano basati sulle opportunità per i cittadini, sull'accesso e la promozione concreta dei diritti. Dunque, prima di tutto, curare i servizi e la loro qualità, poi preoccuparsi anche dei trasferimenti, che comunque nel nostro paese restano nettamente inferiori alla media europea (basti pensare agli esigui se non nulli trattamenti per disoccupazione e maternità).

A prescindere dalle distorsioni indotte dal caso delle regioni meridionali (soprattutto quelle a statuto speciale), i dati confermano che una buona dotazione di risorse pubbliche è fondamentale per garantire livelli adeguati di sviluppo umano, qualità sociale e protezione dell'ambiente: è il caso palese di Trentino Alto Adige, Liguria, Valle d'Aosta, ma anche di Sardegna e Umbria. Da notare in particolare la situazione di Veneto e Lombardia, già indietro nelle classifiche relative allo sviluppo umano che si trovano nella retroguardia anche per quanto concerne la dotazione di risorse pubbliche (pro capite). Si tratta comunque di due delle regioni più popolate d'Italia. Il caso della Lombardia, arriva quasi a 9 milioni di abitanti e conta il 16% della popolazione nazionale, può spiegare in parte questo fenomeno: si presume che la spesa pro capite non cresca linearmente con il numero di abitanti ma vi siano numerose economie di scala che ne favoriscano il contenimento. Nonostante questo è comunque preoccupante ed emblematico che la regione più ricca d'Italia - tanto in termini di Pil quanto di reddito individuale - sia anche quella con la dotazione pro capite più bassa di spesa pubblica. Forse non è un caso che, come riportato nelle tabelle precedenti, la Lombardia si trovi soltanto all'ottavo posto (nono nel 2002) secondo l'indice di sviluppo umano aggiustato, al sesto (settimo nel 2002) per ecosistema urbano, all'ottavo (sesto nel 2002) per qualità sociale.

3.5 L'indice QUARS

Si arriva così alla costruzione finale del QUARS, sintesi della quattro dimensioni sopra descritte: sviluppo umano, ecosistema urbano, qualità sociale e spesa pubblica. Come tutte le medie, anche questo indice non fa che sistemare i dati e ordinare i valori secondo un'attenzione delle differenze parziali (su singole dimensioni) ed un'accentuazione di quelle complessive (su tutte le dimensioni).

La classifica complessiva del QUARS

Regione	Valore	Rank	Rank 2002	Diff. (2002-2004)	ISUa	Spesa pubblica sociale	Indice di qualità	Eco-sistema urbano
Trentino-Alto Adige	0,5542	1	1	=	14	2	4	1
Friuli-Venezia Giulia	0,5357	2	5	3	2	10	1	8
Emilia-Romagna	0,5307	3	2	-1	1	17	3	5
Toscana	0,5302	4	4	=	4	11	6	3
Umbria	0,5298	5	7	2	6	5	5	4
Valle d'Aosta	0,5272	6	6	=	9	1	10	16
Liguria	0,5123	7	3	-4	3	7	11	7
Piemonte	0,5118	8	10	2	11	16	2	10
Marche	0,5033	9	8	-1	5	12	9	11
Lombardia	0,5003	10	12	2	8	19	8	6
Veneto	0,4987	11	9	-2	12	18	7	9
Basilicata	0,4909	12	14	2	16	6	13	2
Lazio	0,4893	13	11	-2	7	3	15	13
Abruzzo	0,4808	14	13	-1	10	13	12	12
Molise	0,4672	15	16	1	15	9	14	14
Sardegna	0,4590	16	15	-1	13	4	17	17
Puglia	0,4324	17	18	1	17	20	16	15
Campania	0,4227	18	17	-1	19	15	18	18
Calabria	0,4169	19	19	=	18	8	19	19
Sicilia	0,3927	20	20	=	20	14	20	20
ITALIA	0,4860							

Il Trentino Alto Adige, regione a statuto speciale, ricca, non densamente popolata e con città piccole, è così la prima regione d'Italia e la cattiva performance in relazione allo sviluppo umano (14° posto), dovuta prevalentemente all'anomalia sul tasso di scolarità superiore (il più basso del paese, giustificato soprattutto dal peculiare sistema di formazione professionale), non inficia il risultato complessivo grazie ad un valore medio nazionale dell'ISU comunque alto. Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Liguria, Toscana, Valle d'Aosta e Umbria, regioni ad alta qualità sociale e media o medio-alta ricchezza, confermano i risultati parziali già ottenuti.

Interessante che ancora una volta il Veneto è superato dalle Marche (che però retrocedono di una posizione rispetto al 2002): due regioni dal tessuto imprenditoriale importante ma in cui, evidentemente, la seconda (ben meno ricca della prima: undicesima contro sesta regione d'Italia per Pil pro-capite) riesce a coniugare meglio crescita economica e benessere sociale e individuale. Ed è proprio la compa-

razione tra dimensione economica di ciascuna regione (misurata attraverso il Pil) e QUARS che aiuta a leggere meglio i dati.

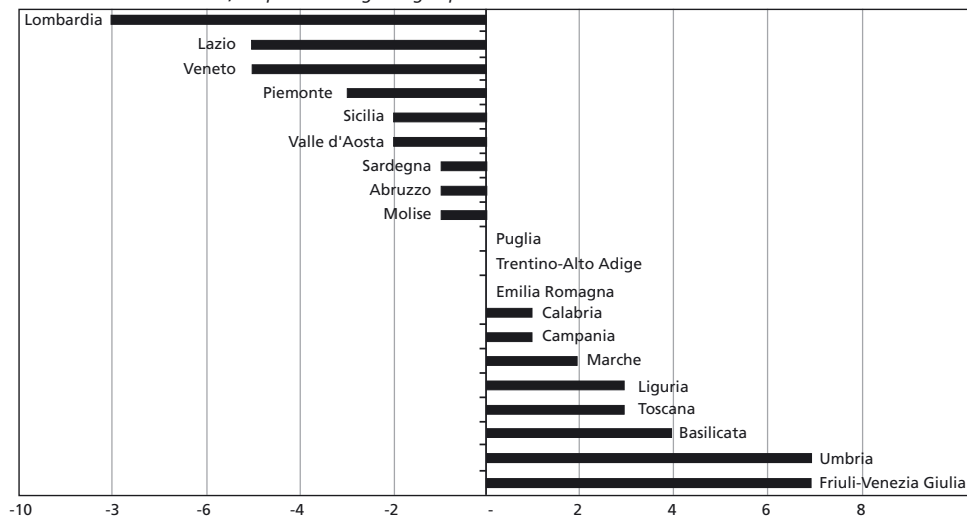
Regione	QUARS				PIL pro-capite					
	Valore	Rank	Rank 2002	Diff. (2002-2004)	Valore	Rank	Rank 2002	Diff. (2002-2004)	Dal Pil alQUARS (2004)	Dal Pil alQUARS (2004)
Trentino-Alto Adige	0,5542	1	1	=	26.830,30	1	3	2	=	2
Friuli-Venezia Giulia	0,5357	2	5	3	22.594,48	9	8	-1	7	3
Emilia-Romagna	0,5307	3	2	-1	25.711,26	3	4	1	=	2
Toscana	0,5302	4	4	=	22.780,82	7	9	2	3	5
Umbria	0,5298	5	7	2	19.821,93	12	12	=	7	5
Valle d'Aosta	0,5272	6	6	=	25.670,35	4	2	-2	-2	-4
Liguria	0,5123	7	3	-4	22.257,60	10	10	=	3	7
Piemonte	0,5118	8	10	2	24.016,91	5	5	=	-3	-5
Marche	0,5033	9	8	-1	20.382,54	11	11	=	2	3
Lombardia	0,5003	10	12	2	26.351,60	2	1	-1	-8	-11
Veneto	0,4987	11	9	-2	23.463,16	6	6	=	-5	-3
Basilicata	0,4909	12	14	2	14.584,42	16	16	=	4	2
Lazio	0,4893	13	11	-2	22.725,90	8	7	-1	-5	-4
Abruzzo	0,4808	14	13	-1	17.040,16	13	13	=	-1	=
Molise	0,4672	15	16	1	15.970,00	14	14	=	-1	-2
Sardegna	0,4590	16	15	-1	15.245,27	15	15	=	-1	=
Puglia	0,4324	17	18	1	13.679,77	17	18	1	=	=
Campania	0,4227	18	17	-1	13.262,91	19	19	=	1	2
Calabria	0,4169	19	19	=	12.645,80	20	20	=	1	1
Sicilia	0,3927	20	20	=	13.498,38	18	17	-1	-2	-3
ITALIA	0,4860				20.436,05					

Come si può facilmente notare dalla tabella, i valori del Pil pro capite, l'indicatore più usato di tutti, quello che dice quanti soldi abbiamo, quanto siamo ricchi (per quanto non indichi affatto come i soldi sono distribuiti) non indicano necessariamente una migliore qualità sociale, pur nella consapevolezza di tutti i limiti che il QUARS può avere. Certo tra le ultime cinque regioni nella classifica del QUARS quattro sono tra le più povere e questo conferma un divario Nord-Sud che colpisce i redditi così come la qualità sociale. Ma, anche qui, la Basilicata, sedicesima regione per Pil, è la dodicesima nel QUARS, mentre la Sicilia, diciassettesima per prodotto interno lordo pro capite, diviene ultima. L'aggravante per la Sicilia è quella di essere una Regione a statuto speciale, ed avere, quindi, una quantità di risorse pubbliche a disposizione ben maggiore che nelle altre regioni del Mezzogiorno. Evidentemente quei soldi sono spesi assai male, e non si tratta di una considerazione originale, come confermano i frequenti richiami della Corte dei Conti.

Altri dati che saltano agli occhi in negativo sono la posizione della Lombardia (seconda per Pil, decima nel QUARS), del Piemonte (5° e 8° posto rispettivamente) e del Lazio (dal settimo al tredicesimo posto).

Sembra dunque molto difficile armonizzare lo sviluppo economico e industriale avanzato e qualità del benessere individuale e collettivo, così come chiara è la polarizzazione tra qualità della vita e contesti metropolitani (Milano, Roma, Torino). Caso positivo sembra essere l'Emilia Romagna (oltre al solito Trentino Alto Adige), regione ricca ma anche con elevato livello di qualità sociale e discreta attenzione ambientale. La Toscana, cresciuta in termini di Pil pro capite negli ultimi due anni, mantiene una buona posizione in termini di qualità della vita. Resta da vedere se, continuando ad avere una buona performance economica, saprà investire questa ricchezza in politiche legate alla qualità sociale ed ambientale, se saprà cioè avanzare nella classifica della qualità tanto quanto è avanzata in quella della quantità. Friuli Venezia Giulia e Umbria sono le due regioni che, passando dal Pil al QUARS, guadagnano più posizioni (ben 7).

Passando dal Pil al OUARTS, chi perde e chi guadagna posizioni



Cosa ci dice questa classifica? Che un alto Pil pro capite produce qualità della vita quando si coniuga con un tessuto sociale ricco, dinamico, capace di costruire legami e reti sociali sul territorio e di esprimere istituzioni capaci di spendere bene le risorse pubbliche e che esercitano positivamente fino in fondo il loro ruolo di promotrici di sviluppo (diverso), cittadinanza, partecipazione. La Sicilia non ha il Pil più basso del paese ed ha – in quanto regione autonoma- notevoli risorse che potrebbe utilizzare efficacemente, se non fosse per il suo personale politico di governo senza idee e progetti, se non quelli del controllo politico ed elettorale. All’altro capo della nostra classifica stanno due altre regioni che godono –in quanto regioni autonome- degli stessi benefici della Sicilia, che sono indubbiamente più ricche (il Friuli gode non poco dell’apertura dei commerci e della crescita dei paesi balcanici), ma che sanno usare meglio le risorse pubbliche, sanno utilizzarle per promuovere politiche di sviluppo fondate sulla qualità sociale ed ambientale. In termini di confronto tra ricchezza prodotta e qualità della vita, peggio di tutti fanno Veneto, Lazio e Lombardia. La presenza delle prime due città italiane nelle due regioni, ci parla anche della difficoltà di dare qualità ai contesti urbani, sui quali occorrerebbe operare un ripensamento radicale degli stili di vita e dei comportamenti quotidiani, degli strumenti usati per tutelare i diritti del lavoro, del ruolo delle istituzioni per riconnettere i legami sociali aggrediti da precarietà, ritmi forsennati,

speculazioni edilizie. Per fare questo ci vuole tempo e molto lavoro, coraggio di promuovere politiche, a partire dalla propria realtà locale, orientate alla trasformazione sociale ed economica. Non solo, servono anche istituzioni funzionanti, capaci di pensare a un futuro più lontano di quello della scadenza del mandato elettorale, dotate di risorse e di poteri reali. Diversamente da quelle istituzioni che invocano meno tasse, che altro non vuole dire che più spazio al mercato, ai privati, al *laissez faire* e meno possibilità di intervenire per i diritti e l’equità. In certe regioni come la Lombardia e il Veneto abbondano –accanto a sacche di povertà e di emarginazione- imprenditori rampanti e nuovi ricchi con il loro corredo di ville circondate da cancelli e allarmi e di consumi di lusso. Tutto questo spinge all’egoismo sociale, all’individualismo, allo spreco. Tanti individui ricchi non fanno una società vivibile. E se questa vogliamo davvero costruirla nelle nostre città e nelle regioni che qui abbiamo passato al setaccio dobbiamo rimettere al centro i diritti e non le merci, il benessere collettivo e non l’egoismo individuale, un uso sano del territorio e non il suo sfruttamento distruttivo, la qualità della vita quotidiana nelle relazioni con gli altri e non il feticcio dei consumi privati. Al raggiungimento di questi obiettivi siamo chiamati tutti. Una particolare responsabilità spetta agli amministratori locali, cui speriamo questo rapporto possa servire.

Nota metodologica

Il QUARS è la media semplice di quattro indici dimensionale: sviluppo umano aggiustato, stato dell'ambiente, qualità sociale, spesa pubblica - ciascuna delle quali è spiegata da altri sotto-indicatori. A seguire, vengono specificate sub-componenti, modalità di calcolo, metodologie di sintesi.

Una premessa riguarda la definizione di *indice dimensionale*, ampiamente utilizzata nel lavoro. Infatti, per rendere confrontabili variabili diverse e omogeneizzare le misure sono stati costruiti degli indici dimensionali, che normalizzano i valori rispetto ad un obiettivo prefissato. Il calcolo di un indice dimensionale è dunque effettuato secondo la formula:

$$\frac{\text{Valore effettivo} - \text{Valore minimo}}{\text{Valore massimo (obiettivo o target)} - \text{Valore minimo}}$$

Lo sviluppo umano (aggiustato)

Per costruire la prima dimensione si è partiti dal ben noto indice elaborato dalle Nazioni Unite, agenzia Undp, detto proprio Indice di Sviluppo Umano (si veda www.undp.org). Tale valore è a sua volta una sintesi di tre variabili base: la speranza di vita alla nascita (media degli anni di sopravvivenza), il grado di alfabetizzazione e scolarizzazione, il reddito. Di queste tre variabili, dopo averle riportate ad indice dimensionale, viene calcolata la media semplice.

Nel calcolare questi indicatori per le regioni italiane sono state apportate delle modifiche che tengono conto del livello di ricchezza e sviluppo del nostro paese rispetto a quelli del Sud del mondo, costruendo quello che è stato definito Indice di Sviluppo Umano Aggiustato (ISUa): se infatti l'Undp calcola in 100 dollari annui il valore minimo del reddito o in 25 anni di vita la speranza minima di vita, è chiaro che per un confronto tra le regioni del nostro paese i parametri debbano essere diversi.

Il primo indice dimensionale, relativo alla speranza di vita, è stato calcolato usando come livello minimo e livello massimo (target) rispettivamente 50 e 85 anni. Il secondo indice, che per l'Undp corrisponde ad alfabetizzazione e scolarizzazione, qui è stato sostituito dal grado di scolarità superiore ed ha 0 come minimo e 100 come massimo (si traduce in un rapporto percentuale). Il terzo indice, relativo al reddito, è stato calcolato utilizzando il logaritmo dei valori, con massimo pari a 40.000 e minimo pari a 5.000 euro.

Le fonti di dati utilizzate sono:

- per la speranza di vita l'Istat (2001), in www.istat.it;
- per il tasso di scolarità superiore, definito come percentuale di iscritti alle scuole medie superiori rapportati alla popolazione di età 14-18 anni, l'Istat, *Indicatori regionali per la valutazione delle politiche di sviluppo* (anno 2001), in www.istat.it;
- per il reddito individuale la Banca d'Italia, *I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2002*, pubblicato nel Supplemento al bollettino statistico n. 12 del marzo 2004. Le differenze regionali sono state calcolate in base alla media degli andamenti 1991-2000.

L'ecosistema urbano

Il rapporto di Legambiente *Ecosistema urbano 2003* (disponibile in www.legambiente.com) prende in considerazione 103 province, utilizzando 60 parametri ambientali che si raggruppano in 13 macro-variabili: monitoraggio aria, qualità dell'aria, rumore, qualità dell'acqua, consumi idrici, depurazione, rifiuti, trasporto pubblico, ambiente urbano, verde, uso del suolo, eco-management, altre funzioni.

I dati vengono sintetizzati dall'indicatore di qualità dell'ecosistema urbano, che rappresenta una media ponderata di 20 sotto-indicatori (con pesi diversi per ciascuno) e che viene assegnato a ciascuna provincia oggetto della rilevazione: monitoraggio aria, No2, Co, consumi idrici, No3, efficienza depurazione, rifiuti solidi urbani, raccolta differenziata, trasporto pubblico, isole pedonali, ZTL, piste ciclabili, verde urbano mq/ab, verde urbano mq/ha, auto pro capite, GWh domestici, carburanti, aziende certificate ISO, green purchasing, abusivismo edilizio.

Sbilanciamoci! ha utilizzato questi dati per costruire l'indice di qualità dell'ecosistema regionale, utilizzando la popolazione (provinciale e regionale) come criterio base per la ponderazione.

La qualità sociale

Sono quattro gli assi scelti per rappresentare la qualità sociale: la sanità, la scuola, le pari opportunità, il lavoro. Ognuno di questi quattro aspetti è stato sintetizzato in un indice di sintesi. La media semplice dei quattro indici rappresenta l'indice di qualità sociale di ciascuna regione.

Per la costruzione dell'indice sulla sanità sono stati usati i dati Istat sulla soddisfazione degli utenti dei servizi sanitari (anno 2000, in www.istat.it), relativi ad assistenza medica, assistenza infermieristica e servizi igienici, che sono stati sintetizzati in un unico indicatore (media semplice dei tre).

Per la scuola sono stati utilizzati i dati di Legambiente contenuti nel

rapporto *Ecosistema scuola 2003* (disponibile in www.legambiente.com). In questo rapporto vengono valutate le strutture scolastiche, la qualità dei servizi e le situazioni a rischio secondo 52 parametri, in 99 province d'Italia.

I punti più rilevanti dello studio sono i seguenti:

- anagrafica ed informazioni generali degli edifici: anno di realizzazione, destinazione d'uso originaria, presenza di spazi per le attività sportive, presenza di aree verdi, necessità d'interventi di manutenzione;
- servizi messi a disposizione delle istituzioni scolastiche e avvio di pratiche ecocompatibili: disponibilità di servizio scuolabus, finanziamento progetti educativi, introduzione di pasti biologici nelle mense scolastiche, promozione della raccolta differenziata dei rifiuti, utilizzo di fonti d'illuminazione a basso consumo energetico, utilizzo di fonti d'energia rinnovabile o altre forme di risparmio energetico;
- situazioni di rischio: presenza di fonti d'inquinamento interno (amianto, radon), presenza di fonti d'inquinamento esterno (atmosfera, elettromagnetico, acustico, pericolo incendi ed esplosioni ecc.), rischio ambientale (sismico, idrogeologico, vulcanico, industriale ecc.).

Analogamente a quanto fatto per l'ecosistema urbano (vedi punto precedente), è stato ricostruito il livello regionale attraverso le medie ponderate con la popolazione provinciale e regionale.

Per le pari opportunità sono state combinate due variabili: la partecipazione politica delle donne e quella economica, analizzata attraverso il mercato del lavoro. La partecipazione politica è stata valutata conteggiando l'incidenza delle donne nei consigli regionali. L'indice dimensionale è stato poi costruito fissando come obiettivo non il 100% (situazione limite che implicherebbe una discriminazione di genere al contrario, contro gli individui di sesso maschile) ma il 50%: l'indice assume valore 1 se in un consiglio regionale le donne rappresentano la metà degli eletti. Le pari opportunità sul mercato del lavoro sono state studiate a partire dai dati Istat (*Indagine trimestrale sulle forze lavoro*, in www.istat.it) che per l'anno 2002 forniscono la differenza assoluta fra tasso di occupazione maschile e femminile. È stato così elaborato l'indice dimensionale che assume valore 1 se la differenza è pari a 0 e valore 0 se la differenza è pari a 100. L'indice di pari opportunità per ciascuna regione non è altro che la media semplice dei due indici, quello politico e quello economico.

Infine il lavoro. *Sbilanciamoci!* ha costruito un indice di precarietà dei lavoratori presenti nelle regioni italiane. Le componenti di questo indicatore sono: i lavoratori interinali e a tempo determinato (fonte ALT e CNEL, anno 2002); gli iscritti al fondo INPS per le collaborazioni coordinate e continuative (fonte Ires-Cgil, anno 2002); le persone in cerca di occupazione (fonte Istat, anno 2002). La somma di que-

ste tre componenti, rapportata alla forza lavoro di ciascuna regione, rappresenta l'indice di precarietà del lavoro. L'indice assume valore 1 nel caso di massima precarietà e valore 0 nell'ipotesi migliore. Ai fini del calcolo dell'indice di qualità sociale è stato perciò utilizzato il complemento a 1 dell'indice.

La spesa pubblica

Sono stati i conti territoriali della Pubblica amministrazione elaborati dall'Istat (disponibili in www.istat.it) la fonte primaria di questo lavoro. Seguendo le regole del Sec95, questi conti riepilogano la spesa per consumi finali della Pubblica amministrazione nelle regioni d'Italia, sostanzialmente tutte le spese relative all'erogazione di servizi destinati al cittadino (non sono dunque conteggiati i trasferimenti). Tale aggregato comprende la spesa di ciascun ente della amministrazione pubblica (stato, regioni, province, comuni, altri enti pubblici) diviso per regione e attribuito ad una delle funzioni COFOG, la classificazione funzionale elaborata dall'Ocse.

Per il lavoro di *Sbilanciamoci!!* le funzioni analizzate sono state: sanità, protezione sociale, istruzione, ambiente. I valori (ultimo anno disponibile il 2000) sono poi stati riportati a livello pro capite, rapportandoli alla popolazione regionale, e normalizzati attraverso la costruzione di indici dimensionali. A questo fine, per la scelta dei valori obiettivo (target), sono state analizzate le stesse voci per gli altri paesi dell'Unione europea come riportati dall'Eurostat in *Social Protection Expenditure in Europe* e in *The Social Situation in Europe*. In base ai valori dei pro capite dei paesi Ue che mostrano maggiore efficacia ed efficienza nella gestione della funzione in questione sono stati fissati i valori obiettivo per il calcolo degli indici dimensionali: 2.500 euro per l'istruzione (la media europea è a 1.136, l'unico paese che supera i 2.500 è la Danimarca); 2.000 euro per la sanità (media Ue a 1.514, la Svezia a 2.180); 850 euro per l'assistenza (409 per l'Ue, 1.026 per la Danimarca); 400 per l'ambiente (Ue a 159, Austria e Olanda sopra i 400).

Infine, calcolati i quattro indici dimensionali (per la spesa per sanità, per ambiente, per istruzione e per protezione sociale), questi sono stati accorpatisi in un unico indicatore di qualità della spesa pubblica, che ne rappresenta la media semplice.

Sbilanciamoci!

Sbilanciamoci! è una campagna promossa da oltre trenta organizzazioni della società civile che analizza gli orientamenti di politica economica che emergono dalla legge Finanziaria e dal Bilancio dello Stato e sviluppa proposte alternative, puntuali e sostenibili su come usare la spesa pubblica per la società, l'ambiente e la pace.

Punto di partenza di *Sbilanciamoci* è la necessità di cambiare radicalmente la prospettiva delle politiche pubbliche e di rovesciare le priorità economiche e sociali partendo da un'idea di sviluppo centrato sui bisogni dell'uomo anziché sulle esigenze dell'economia e del mercato. Uno sviluppo non misurabile con i vecchi indicatori economici e monetari, primo fra tutti il Prodotto interno lordo, ma con nuovi parametri che assumano come priorità lo stato dell'ambiente, l'equità nella distribuzione delle risorse, lo sviluppo umano, la qualità sociale. Per questo nel 2003 *Sbilanciamoci* ha iniziato ad elaborare indicatori originali di sviluppo suddivisi per Regione (QUARS, Qualità Regionale dello Sviluppo).

Questo tipo di lavoro non è nuovo per le organizzazioni della società civile. L'esperienza decennale di Venti di pace, campagna per la riduzione delle spese militari, le iniziative di *Legambiente* e del *WWF* per la protezione dell'ambiente, la *Campagna per la riforma della Banca Mondiale*, solo per citarne alcune, sono da sempre orientate ad un approccio che unisce l'elaborazione di politiche alternative, le pressioni sul Parlamento e la mobilitazione dell'opinione pubblica. L'originalità di *Sbilanciamoci* consiste nella scelta di collegare tra loro queste iniziative, dare omogeneità alle proposte, inserirle in un contesto complessivo di analisi e verifica dei comportamenti del governo, tracciare scenari alternativi proponendo misure praticabili da subito. La peculiarità di *Sbilanciamoci* è insomma quella di evitare qualsiasi forma di corporativismo e di elaborare richieste a beneficio dell'intera comunità. Ciò è oggi quanto mai importante e urgente.

Tra gli effetti della globalizzazione neoliberista va infatti compresa anche la creazione del falso mito della inefficacia dell'azione politica nazionale, costretta ad assecondare le forze "globali" dei mercati, che qualcuno ancora considera capaci di autoregolarsi. Negli ultimi due decenni i poteri dei mercati, delle imprese e dell'economia si sono rafforzati a danno della sfera pubblica e della società provocando conseguenze molto pesanti sulle prospettive di sviluppo sostenibile,

sull'occupazione e sul lavoro, sulla qualità sociale e sull'ambiente e aggravando le disuguaglianze all'interno dei paesi, tra centro e periferie del mondo. Da questo punto di vista *Sbilanciamoci* esprime lo spirito del movimento che ha scelto di stare dalla parte delle vittime del modello neoliberista, in casa nostra come in tutto il mondo.

Ogni anno *Sbilanciamoci!* pubblica in un rapporto le sue analisi e le sue proposte. Nel 2003 l'organizzazione della tre giorni di Bagnoli "L'impresa di un'economia diversa" ha consentito un ulteriore salto di qualità: il confronto tra economisti, sociologi, sindacalisti e movimenti ha permesso di sviluppare l'analisi dei processi di globalizzazione, della crisi del sistema industriale italiano e delle possibili alternative. Quest'anno la seconda edizione del forum "L'impresa di un'economia diversa" si terrà a Parma e verterà sul tema della spesa pubblica – e in particolare delle politiche fiscali – come strumento di giustizia sociale e di solidarietà, per la promozione dei diritti e di una migliore qualità della vita. Per tutti.

www.sbilanciamoci.org

